

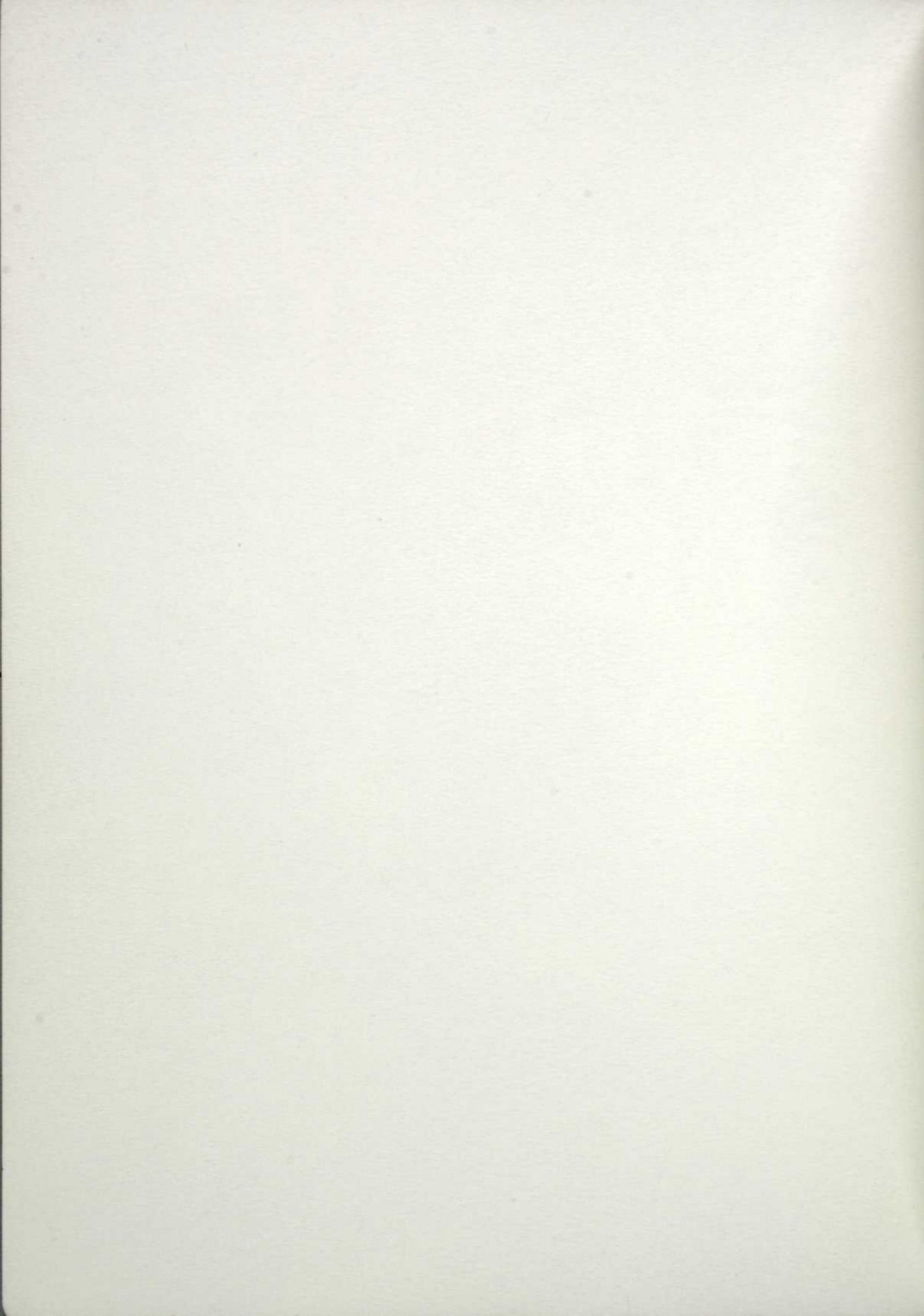
Un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli

IL FUTURO DI TORINO E DEL PIEMONTE

Popolazione, economia
e società fino al 2008



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*





Un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli

Il futuro di Torino e del Piemonte

Popolazione, economia e società fino al 2008

1. La struttura produttiva	11
2. La disgregazione della struttura produttiva	12
3. Le previsioni	14

Il futuro di Torino e del Piemonte. Popolazione, economia e società fino al 2008. Un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli - Torino. Fondazione Giovanni Agnelli - Torino. 1997. 157 p. - 15 cm.	
1. Popolazione e previsioni	21
2. La struttura produttiva e le previsioni	22
3. La migrazione e le previsioni	24
4. Gli scambi migratori con la comunità italiana	27
5. La logica delle migrazioni	28
6. Gli stranieri extracomunitari a Torino	29
7. I dati della regolarizzazione	30

3. Scuola e università	31
1. Le attuali tendenze del sistema scolastico	31
2. Un governo della scuola	32
3. L'istruzione universitaria	33
4. La ricerca e l'innovazione	34
5. La cultura e il patrimonio	35



Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli

029

Alla redazione del presente rapporto hanno collaborato Piero Gastaldo, Marco Demarie e Stefano Molina della Fondazione Giovanni Agnelli, insieme a Florence Baptiste, Maria Teresa De Palma e Angelo Michelsons (Clerici Vagantes, Torino). Si ringraziano Gian Carlo Blangiardo, Marco Martini e Mauro Paccagnella (Gruppo Clas) per aver partecipato alla redazione del Capitolo quarto, «Il mercato del lavoro». Un ringraziamento va anche a Stefano Lepri (Cilte) per il contributo alla stesura del Capitolo quinto, «La condizione dell'anziano e l'assistenza».

Il volume si inserisce nel programma di ricerche e iniziative della Fondazione Giovanni Agnelli sul tema «Futuro e identità di Torino».

Il futuro di Torino e del Piemonte: Popolazione, economia e società fino al 2008 / Un rapporto della Fondazione Giovanni Agnelli. – Torino : Fondazione Agnelli, 1991. – XVIII, 129 p. : grafici ; 21 cm

1. Demografia 2. Previsioni demografiche

Copyright © 1991 Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli
Via Giacosa 38, 10125 Torino

ISBN 88-7860-057-1

Indice

Identità e futuro di una metropoli: lettera ai lettori, specialmente torinesi <i>Marcello Pacini</i>	p. VII
Considerazioni introduttive	1
1. Il futuro demografico del Piemonte	
1. La fecondità in declino	9
2. La dilatazione della speranza di vita	12
3. Le previsioni	14
2. La mobilità nei prossimi vent'anni	
1. Fine di un ciclo migratorio o pausa recessiva?	23
2. La mobilità interna alla regione	25
3. La composizione per età e titolo di studio dei flussi migratori interni	29
4. Gli scambi migratori con le altre regioni italiane	32
5. Le logiche delle migrazioni	35
6. Gli stranieri extracomunitari a Torino	37
7. I dati della regolarizzazione	40
3. Scuola e università	
1. Le attuali tendenze del sistema scolastico	43
2. Un'ipotesi plausibile: la riforma della scuola dell'obbligo	46
3. L'istruzione universitaria	50
4. Efficienza del sistema formativo: problemi e interventi	52
5. Conclusioni: riforma e riqualificazione del servizio istruzione	57

4. Il mercato del lavoro

1. Le attuali tendenze	p. 63
2. Gli andamenti dell'occupazione negli anni ottanta	65
3. Le previsioni dell'occupazione per il periodo 1989-95	75
4. Uno scenario per il futuro: la forza-lavoro al 2007	81
5. Verso la definizione di un equilibrio possibile	88
6. L'offerta di lavoro	89
7. La domanda di lavoro	90
8. Uno scenario di equilibrio	93

5. La condizione dell'anziano e l'assistenza

1. La condizione anziana in Piemonte	99
2. Linee guida di politica sociale a favore della terza età	104

6. Uno sguardo al lungo periodo: il Piemonte che non vogliamo	109
--	-----

Dieci tendenze consolidate	115
----------------------------	-----

Dieci linee di intervento	119
---------------------------	-----

Studi e interventi della Fondazione Giovanni Agnelli

1. L'attività di ricerca	123
2. Una presenza attiva	125

Elenco delle voci nei riquadri	129
--------------------------------	-----

Identità e futuro di una metropoli: lettera ai lettori, specialmente torinesi

Quest'anno, il 1991, ricorre il XXV anno di vita della Fondazione Giovanni Agnelli. Un lungo arco di tempo, nel corso del quale la Fondazione ha cercato con coerenza e continuità di dare il proprio contributo alla vita e alla prosperità di questa città. Con i programmi generali di attività, che in buona parte vengono realizzati a Torino, e con le specifiche iniziative a Torino espressamente rivolte, si è cercato in ogni momento di adempiere nel migliore dei modi al nostro ruolo di istituzione culturale profondamente radicata nella cultura cittadina.

Chi conosce la Fondazione Giovanni Agnelli sa che essa è da sempre orientata culturalmente e operativamente alla dimensione internazionale. Potrebbe perciò sorprendere questa sottolineatura del radicamento cittadino. Ma chi scrive ha sempre sostenuto che una istituzione italiana ed europea come la Fondazione Agnelli sia e debba continuare ad essere profondamente influenzata dagli orientamenti socioeconomici e dall'humus culturale che la nostra città esprime.

Si pensi, per non fare che pochi esempi, al cambiamento tecnologico, ai fenomeni migratori, ai rapporti fra culture diverse: tutti temi ai quali la Fondazione ha dedicato molta attenzione in questi anni studiandone l'evoluzione a livello europeo e mondiale, ma anche temi che emergono in modo peculiare dalla vita e dai problemi della nostra città e testimoniano pertanto il profondo legame fra Torino e le scelte culturali e operative della Fondazione.

Del resto, la Fondazione è nata proprio nel momento in cui Torino si trasformava in metropoli. Erano gli anni in cui la città sabauda incominciava a stemperarsi in una realtà nuova e diversa, caratterizzata dall'incontro con la cultura degli immigrati dal Mezzogiorno e insieme dalla scoperta di nuovi orizzonti internazionali e tecnologici per il sistema economico cittadino e regionale. Ed è stato questo «divenire metropoli» a influenzare profondamente la politica culturale della Fondazione Giovanni Agnelli.

Faccio queste considerazioni perché mi pare doveroso mettere in evidenza non soltanto ciò che la Fondazione ha fatto «a» e «per» Torino, ma anche ciò che Torino ha dato alla Fondazione. Sono convinto che riconoscere il proprio radicamento nella città sia un passo necessario per trovare un corretto ruolo all'interno del tessuto sociale urbano. E ciò vale per tutti, in spe-

cial modo a Torino, dove risiedono numerosi attori economici che hanno un ruolo internazionale ma al tempo stesso sentono l'urgenza di riconfermare i loro legami con la città.

In sostanza, non solo dunque non vi è stata e non vi è contraddizione fra la dimensione europea e internazionale della Fondazione Agnelli e il suo radicamento cittadino, ma anzi la Fondazione Giovanni Agnelli porta per il mondo e offre di sé un'immagine, al cui interno l'identità torinese è una componente decisiva.

In questi venticinque anni i rapporti con la città non sono sempre stati facili. Gli anni settanta in particolare sono stati di grande difficoltà, di incomprendimento, talvolta di incomunicabilità.

La frattura, la litigiosità delle culture politiche erano allora riconoscibili nella quotidianità e non trovavano mai occasioni, neppure sporadiche, di ricomposizione. Di questo clima risentì, come è ovvio, anche la Fondazione Agnelli, fatta oggetto dell'indifferenza e più spesso della vera e propria ostilità di gran parte della cultura della sinistra.

Non poteva essere diversamente: la Fondazione non ha infatti avuto un comportamento adattivo, ma al contrario ha sempre ispirato le proprie scelte a un sistema di valori che da quella cultura era allora rifiutato e avversato.

*Se ricordo l'atmosfera ostile di ieri non è per desiderio di polemica, ma perché è utile misurare quanto è diversa l'atmosfera di oggi. Le posizioni conflittuali, vorrei dire la tradizione dell'antagonismo radicale non temperata da una cultura della collaborazione, che la sinistra ha perseguito a partire dal dopoguerra, sono infatti entrate in crisi negli anni del terrorismo per annichilirsi quasi completamente in questi ultimi anni, seguendo il declino e la crisi storica di tutta la cultura della sinistra di ispirazione marxista. **Gli indizi di una maggiore disponibilità al dialogo e alla collaborazione fra tutti gli attori sociali della città sono oggi in aumento e si avvertono non soltanto nel mondo economico ma soprattutto nel clima culturale della città. Ciò è incoraggiante in un momento, come quello presente, di rinnovata incertezza, perché la cultura della città è una risorsa importantissima, decisiva, per superare le difficoltà e costruire un «futuro desiderabile».***

Gli anni novanta si aprono a Torino se non con una crisi, certo con i segnali inequivocabili di difficoltà economiche e amministrative che debbono essere lette come un richiamo alle responsabilità personali e collettive, come un invito alla riflessione e all'azione, per non subire un qualunque

futuro ma, lo ripeto, per costruire un futuro desiderabile. Nella ormai lunga riflessione su Torino, la Fondazione ha maturato una importante conclusione: mentre il sistema economico-tecnologico si è molto sviluppato fino a dar vita a Tecnocity, ovvero a una delle più importanti concentrazioni di tecnologia del paese, l'anima della città, la sua cultura, non ha proceduto con la stessa velocità. Non è rimasta immobile, ma si è mossa troppo lentamente e si è attardata rispetto al sistema economico.

C'è una spiegazione semplice e comprensibile: in quanto realtà economica e tecnologica Tecnocity vive quotidianamente nel mercato internazionale e ne subisce permanentemente le sfide competitive. Al contrario, il resto del sistema non subisce direttamente gli stessi stimoli e quindi si trasforma più lentamente.

La cultura di ampi settori della città manca spesso di orizzonti internazionali, talvolta non sembra avere un adeguato rapporto con la complessità di un moderno sistema urbano e ancora non ha colto appieno i benefici che possono derivare a Torino da strategie di concertazione e collaborazione fra tutti gli attori sociali cittadini.

Certo, vanno apprezzati i segnali di superamento di posizioni aprioristicamente antagonistiche e il conseguente miglioramento del clima culturale della città. Ma questo non è che il punto di partenza: bisogna portare a maturazione questi sintomi di rinnovamento culturale perché solo da una «cultura della collaborazione» può nascere un progetto per il futuro.

***Auspicare una «cultura della collaborazione» non vuole essere soltanto una manifestazione di buona volontà e di buoni sentimenti; è piuttosto il richiamo a essere consapevoli che il futuro di Torino o sarà prospero per tutti, oppure per tutti esso sarà di declino. All'interno di una metropoli come la nostra, nessun gruppo sociale può sperare di avere un destino singolo: la sfida del futuro si vince o si perde insieme.** Va aggiunto che auspicare una cultura della collaborazione non implica un rifiuto della dimensione conflittuale della società. Ma una lezione che impariamo dal confronto tra le società, tra i loro livelli di efficienza, è che là dove c'è solo conflitto e non contratto diventa impossibile prendere decisioni collettive e gestirle efficacemente. I momenti di confronto e di diversità nella fase delle scelte devono essere la premessa a una leale accettazione dei risultati del conflitto democratico. I paesi dove la forza del sistema politico-istituzionale, o la coesione del sistema sociale, consentono un processo decisionale meno lungo e costoso e una efficace gestione delle scelte concordate hanno un grande vantaggio competitivo.*

Quanto detto non vale soltanto tra gli stati, ma anche tra le città. Infatti, le ricerche più recenti ci dicono che la competizione a livello internazionale fra le grandi città sarà sempre più aspra nei prossimi decenni. La vinceranno quelle città che sapranno non soltanto esprimere un'iniziativa economica forte e innovativa, ma anche presentarsi come sistema urbano completo, consapevole del proprio ruolo e pienamente attrezzato a livello strutturale e infrastrutturale.

Insomma, saranno la complessiva «qualità urbana» di tutta l'area metropolitana, la sua capacità di attrarre risorse umane e materiali, la crescita del suo ruolo economico e sociale, a diventare le carte vincenti. Ma questi sono obiettivi che nessun soggetto può sperare di realizzare da solo; la loro complessità è tale da richiedere il concorso di tutti gli operatori, pubblici o privati che siano.

Passare dall'antagonismo a una cultura della collaborazione è dunque la base su cui costruire in positivo un progetto comune.

Ma non è ancora di per sé un progetto. Per progettare un futuro desiderabile per Torino occorre ancora riflettere a lungo su quale sia l'attuale identità della città e quali le possibilità auspicabilmente – e realisticamente – a essa aperte.

La consapevolezza generalizzata e diffusa della nuova realtà metropolitana offre un primo criterio per definire l'attuale identità di Torino.

Una vera metropoli non è soltanto l'estensione amministrativa di un territorio, ma l'individuazione di una nuova realtà culturale che deve trasformarsi in un disegno urbano e in una organizzazione della vita sociale adeguati alle trasformazioni avvenute in questi anni, specialmente nella struttura demografica della popolazione.

Se si vuole davvero rispondere, e non in modo burocratico, al cambiamento in atto a Torino, quel che occorre inventare è una nuova, più estesa «cittadinanza metropolitana», che deve concretizzarsi in offerta di servizi, di opportunità culturali, di possibilità di comunicazione, di ridefinizione di rapporti fra centro storico e quartieri periferici, di interventi sulle aree di emarginazione e di nuove povertà, purtroppo peculiari a tutte le realtà metropolitane e dunque anche a Torino.

Per costruire questa nuova «cittadinanza metropolitana», vi sono alcuni obiettivi prioritari da realizzare. In particolare, occorre:

a) che gli anziani continuino ad essere parte della vita sociale, protetti e sempre più garantiti man mano che la loro autosufficienza decresce;

b) che le generazioni pre-adolescenziali e adolescenziali, più a rischio di altre, non siano abbandonate a loro stesse;

c) che le donne possano compiutamente e liberamente esprimere il loro duplice e parimenti essenziale ruolo materno e lavorativo;

d) che gli adulti non siano presi di sorpresa dal mutamento tecnologico e dalle trasformazioni dei processi produttivi, ma riescano in permanenza ad aggiornarsi e a reinsediarsi senza drammi in nuovi contesti lavorativi;

e) che la metropoli sia aperta alla diversità e non si spaventi di fronte all'incontro con nuove culture, ma gestisca il rapporto con esse in maniera forte e consapevole. A questo proposito, poiché non vi è dubbio che un certo numero di immigrati extracomunitari si stabilizzeranno a Torino, ne consegue che anche nella nostra città (come del resto in tutte le più importanti metropoli europee) verranno messe alla prova le ipotesi di integrazione e i rischi di conflitto.

Accanto a quello di «cittadinanza metropolitana», che definisce alcuni problemi da cui dipende la qualità interna della vita della città, vi è un secondo, decisivo criterio per riflettere sull'identità di Torino. Esso riguarda la percezione della molteplice collocazione della città o, in altre parole, **la compresenza di un ruolo regionale, nazionale, europeo e internazionale di Torino.**

Parlare di Torino senza pensare alla sua posizione nel sistema metropolitano europeo e internazionale è impossibile e sarebbe comunque disastroso. Quello che normalmente gli esperti chiamano il «paradigma competitivo dei sistemi urbani», implica infatti che Torino debba usare fino in fondo le sue rilevanti potenzialità fra le capitali industriali e tecnologiche dell'Europa; **se dunque dovessimo indicare una priorità per gli anni novanta questa sarebbe certamente il rafforzamento del ruolo internazionale di Torino nel sistema delle metropoli in Europa e nel mondo.**

Detto questo, i livelli regionale e nazionale non possono essere dimenticati: Torino deve infatti, da un lato, ancora rafforzare il suo ruolo di capitale del Piemonte, e dall'altro, ottimizzare il suo ruolo di metropoli «forte» nel sistema italiano.

In sostanza, vi sono doveri da adempiere e opportunità da cogliere in quattro direzioni:

- reinventare il ruolo di Torino capitale regionale,
- confermare il ruolo dell'area torinese e del distretto di Tecnocity come polo tecnologico italiano,

- rafforzare e meglio precisare il ruolo di Torino nel sistema metropolitano europeo,
- inventare il ruolo, di fatto inedito, di Torino città internazionale.

Come è evidente, ciascun ruolo non si sostituisce ma nemmeno semplicemente si somma ai rimanenti. Si deve piuttosto invece parlare di interazione, nel senso che un livello può giocare a favore degli altri, o talvolta invece essere in contraddizione.

Né si deve pensare ai diversi ruoli come se ad essi corrispondessero altrettante e diverse città, una giustapposizione di città. La questione sta proprio infatti nell'immaginare una città, una Torino dotata di specifica fisionomia, capace proprio in forza di questa fisionomia di giocare su tavoli e scale territoriali differenti.

Quando parliamo di Torino quale «capitale regionale», intendiamo un insieme articolato di funzioni da potenziare. Torino deve diventare un centro di servizi per il territorio piemontese, per i suoi numerosi distretti industriali, tale da agevolare l'emergere e il consolidarsi di esperienze di sviluppo periferico o semiperiferico. Uno dei ruoli di una capitale regionale deve consistere nel migliorare l'accessibilità da parte degli operatori non metropolitani di alcune risorse cruciali che, come il personale ad alta qualificazione e l'informazione di rango superiore, hanno il loro habitat più congeniale nel contesto metropolitano. Inoltre, Torino dovrà potenziare il suo ruolo di interfaccia tra il Piemonte e l'internazionalità, consentendo un allargamento delle opportunità di scambio tra i soggetti locali e il resto del mondo.

Non si deve infine dimenticare il ruolo politico in senso lato, cioè di rappresentanza degli interessi piemontesi sui diversi tavoli politici nazionali o comunitari, che Torino sarà chiamata a giocare: una rappresentanza, e qui riconosciamo un ruolo effettivo di capitale, che dovrà rispecchiare gli interessi del sistema-regione.

La Torino «metropoli nazionale» che immaginiamo è una città che continua a credere nella propria funzione di area economicamente e culturalmente significativa per l'intero Paese, e che in questa vocazione continua a investire. *Asserire un ruolo nazionale per Torino significa in qualche misura rilanciare il tema dell'importanza per il Paese della struttura urbana intermedia, quella composta dalle grandi città storiche, opponendo a un modello che sembra privilegiare l'asse bipolare Roma-Milano una visione più equilibrata e multipolare della funzione metropolitana in Italia. A questa*

prospettiva dovrebbero essere adeguate le politiche pubbliche nazionali, secondo un duplice criterio: perseguire condizioni più omogenee di sviluppo sul territorio nazionale, ma altresì concentrare taluni tipi di investimento laddove esso si dimostri più produttivo di effetti positivi generali. In questo senso una Torino metropoli nazionale dovrebbe veder riconfermato e sostenuto il suo ruolo storico di capitale industriale con vocazione tecnologica.

La definizione di Torino «città europea» non deve apparire scontata, giacché in essa confluiscono almeno due accezioni, la seconda delle quali rappresenta di fatto una novità. In primo luogo, le ricerche sugli assi dello sviluppo continentale ci insegnano che le traiettorie dello sviluppo futuro passeranno per una rete di nodi urbani, della quale Torino deve fare parte. Ma esiste anche un'ulteriore accezione che non può essere trascurata: è quella che si riferisce all'**appartenenza di Torino a una macro-regione transfrontaliera italo-franco-svizzera collocata al centro dell'Europa e attraversata dall'asse fondamentale Est-Ovest** che collega alcune aree tradizionalmente forti dello sviluppo europeo ad aree di possibile nuovo sviluppo, il sistema iberico da un lato e la nuova Europa centro-orientale in formazione dall'altro. Questa regione transfrontaliera è però ancora per molti versi da costruire, e Torino è chiamata in primo luogo a prendere atto di questa opportunità e poi a operare per sfruttarne le potenzialità. Vittima da decenni di una sindrome di perifericità, Torino deve capire oggi, anche in termini culturali, che cosa significa la sua nuova centralità europea.

Infine il ruolo di «città internazionale»: esso non deve essere pensato come totalmente appiattito su quello di città europea: Torino è infatti parte di un sistema di relazioni economiche e culturali che travalica i confini continentali. Alcune delle risorse di cui Torino necessita, e alcuni dei mercati sui quali vende ciò che è capace di produrre (in termini non solo economici), appartengono a circuiti mondiali a cui la città deve rimanere saldamente agganciata, e in cui anzi deve sforzarsi di migliorare la propria posizione relativa.

Affinché le prospettive a cui abbiamo accennato non rimangano sulla carta e Torino riesca in effetti a svolgere al meglio i quattro ruoli che è chiamata a giocare, è necessario approntare politiche di intervento. Su alcune di queste, la maggioranza delle quali già da tempo oggetto di discussione in città, vorrei soffermarmi.

Se partiamo dalla vocazione economica della città, in particolare dal suo carattere di produttrice e utilizzatrice di alta tecnologia industriale, è evi-

dente che tale vocazione potrà essere confermata soltanto in presenza di un deciso impegno nei confronti della ricerca scientifica e tecnologica. In un contesto internazionale caratterizzato da rapida successione dei cicli tecnologici, Torino può consolidare un ruolo di eccellenza rilanciando la ricerca di base (dove sarebbe auspicabile un maggiore investimento da parte della mano pubblica, sia nel sistema universitario piemontese, sia negli insediamenti del Cnr), e sviluppando la ricerca applicata, soprattutto nei settori di più diretto collegamento con l'apparato industriale locale. Si deve rafforzare il sistematico collegamento e l'interazione tra il sistema economico e il mondo della ricerca, sia ripotenziando quelle iniziative che svolgono una funzione di ponte, sia creando nuove istituzioni, quali istituti di ricerca avanzata (ad esempio nel campo delle tecnologie dell'automazione), per le quali devono essere cercate o prodotte nella città localizzazioni funzionalmente adeguate e ambientalmente attraenti.

Il tema della ricerca rimanda alla più vasta questione del capitale umano e dell'adeguatezza del sistema formativo. In questo campo Torino e il Piemonte devono essere in grado di migliorare il funzionamento del sistema educativo, da un lato aumentando i tassi di partecipazione dei giovani all'istruzione superiore e universitaria, dall'altro incrementandone l'efficienza, con nuove risorse investite nelle strutture e nel personale, ma anche nuove opportunità formative.

La questione della «risorsa sapere» per il sistema regionale non può però essere affrontata esclusivamente con la mobilitazione delle risorse locali: si impone anche l'esigenza di attrarre intelligenze e competenze dall'esterno, oltreché di trattenere quelle di origine locale. E questo ci porta immediatamente a parlare della vivibilità della città.

La «qualità urbana» di Torino è naturalmente un nodo basilare, giacché le sue implicazioni si riverberano su ogni altro aspetto della vita della città. Si tratta inoltre di un concetto multidimensionale, che muta al mutare della struttura della popolazione e spazia dalla qualità dell'abitare, al comunicare, al consumare, insomma all'offerta di beni e occasioni, che la città mette a disposizione dei cittadini e degli ospiti.

In questo senso, fra le molte cose da fare, la Fondazione Agnelli intende farsi portavoce di una serie di misure, volte sia a conservare sia a innovare. Interventi per frenare il degrado urbano, tramite un sistema di interventi di manutenzione diffusa, dovrebbero combinarsi con iniziative di tutela e nuova funzionalizzazione del patrimonio artistico e architettonico della città. Ma pensiamo anche a interventi rivolti alla valorizzazione di contesti cittadini

più circoscritti (nel quartiere: spazi collettivi, spazi verdi), che dovrebbero concorrere a migliorare la qualità del vivere cittadino. Nuove soluzioni residenziali – con progetti volti ad esempio a fornire abitazioni adeguate a ogni ciclo di vita – e l'affrancamento della mobilità urbana dal vincolo delle barriere architettoniche porterebbero indubbi vantaggi alla popolazione, specie alla componente anziana o portatrice di handicap.

Una città più bella e più confortevole è quindi l'obiettivo: e questo lo si afferma non solo, ovviamente, in quanto essa corrisponde alle istanze di innalzamento della qualità della vita dei cittadini, ma anche perché costituisce un oggettivo fattore di successo nello svolgimento di ogni funzione urbana che richieda interscambio, incontro, interazione.

Una Torino sede di interazioni, punto di incontro tra i livelli regionale, nazionale, europeo-transfrontaliero, internazionale richiede di essere inserita in una rete di comunicazioni che tali interazioni non renda solo auspicabili ma praticabili. Comunicazioni fisiche, di cose e persone, e comunicazioni immateriali, di informazioni: se le seconde esigono a Torino più positività e più progetti d'avanguardia (cablatura, teleporto) di quanti non si sperimentino oggi, le prime propongono decisioni su vastissime opere di investimento.

La Torino regionale non può non migliorare la rete dei collegamenti con il territorio piemontese (sia l'area metropolitana allargata che i sistemi urbani provinciali), la Torino europea non può fare a meno dell'alta velocità ferroviaria, la Torino internazionale deve elevare il rango dei suoi collegamenti aerei, e quindi il suo accesso al sistema aeroportuale.

Infine, è necessario che lungo i canali della comunicazione internazionale si affermi una «migliore immagine» di Torino, un'immagine più completa, che sappia rendere conto della complessità e della ricchezza del passato, del presente e delle opportunità del futuro.

Vi è infine un terzo criterio, la creatività culturale, che si aggiunge all'estensione della cittadinanza metropolitana e alla molteplicità dei ruoli funzionali della città, e insieme a questi concorre a definire la nuova identità di Torino.

Quel che voglio dire è che esistono grandi questioni che non sono tradizionalmente apprezzate come di interesse cittadino o metropolitano, ma che in realtà sono orientate e decise all'interno della vita delle metropoli, perché soltanto nelle metropoli vi sono le risorse per affrontarle. La creatività culturale è proprio una delle grandi questioni che appunto hanno tro-

vato storicamente e continueranno a trovare nell'ambiente urbano e metropolitano il loro terreno di elezione.

È dunque anche sotto questo profilo che Torino deve giocare le sue carte. Non può essere solo importatrice di idee e di ipotesi di futuro, ma deve esprimere la sua volontà di essere metropoli essendo capace di partecipare attivamente al grande «dialogo» fra metropoli che modellerà la società nei prossimi decenni.

Si dice giustamente che Torino, in quanto città industriale e tecnologica, è costretta continuamente a rinnovarsi. Lo stesso deve avvenire, in modo creativo, sul piano culturale. Una metropoli – la moderna versione della città storica – non esiste compiutamente se non è capace di produrre cultura, di interpretare i segni del tempo e di progettare il futuro. **Una cultura metropolitana deve infatti avere una propria rappresentazione del futuro: non può semplicemente recepirla dall'esterno. Gli aggregati urbani che comprano tutto non sono metropoli o città, ma sobborghi, magari immensi e lontani dalle vere metropoli. Torino deve rafforzare la propria capacità di essere un polo interpretativo delle grandi tematiche culturali dell'epoca, di essere cioè un soggetto attivo nell'elaborazione culturale e nella progettazione non solo del proprio, ma del futuro di tutti.**

Costruire una nuova cittadinanza metropolitana, rafforzare il ruolo di Torino ai diversi livelli dell'azione economica e della dimensione culturale: da qui io credo che si debba partire per costruire la futura identità della metropoli, ben consapevoli che questa non è soltanto affare delle élite dirigenti ma riguarda e coinvolge in primo luogo l'intera società civile.

Non vi è dubbio che la capacità di governo delle amministrazioni continuerà ad avere un'importanza prioritaria; tuttavia, voglio ripetermi, questa non potrà avere tutti gli esiti possibili se non si innesterà su una cultura e su uno sforzo progettuale condivisi. Certamente il ruolo delle diverse istituzioni politiche, economiche e culturali sia pubbliche sia private, resterà essenziale: le università, le imprese, le soluzioni di governo metropolitano dovranno essere innovative e competitive a livello internazionale. Ma non basterà.

Conteranno, e molto, anche le decisioni individuali e familiari (per esempio le scelte universitarie o professionali), che dovranno essere vissute non come un limite ma come un'opportunità, una partecipazione responsabile a un'edificazione comune.

Per terminare, ritorno alla Fondazione Agnelli. Se vuole svolgere compiutamente il proprio ruolo di istituzione culturale cittadina e costruire insieme agli altri un futuro desiderabile per Torino, la Fondazione deve continuare a dare il proprio contributo di riflessione e di proposte, partecipando pienamente a quella cultura della collaborazione di cui da tempo si è fatta promotrice. Ma quali sono le cose che essa in concreto può e deve fare?

Una prima risposta è molto sintetica: fare, al meglio, il proprio lavoro di istituzione culturale che opera a Torino. Essere quindi un'istituzione competitiva nel quadro internazionale, vivere un ruolo europeo e italiano.

Ma la Fondazione, oltre che fare «a» Torino, continuerà anche a fare «per» Torino:

– in primo luogo contribuendo alla ricerca progettuale per individuare i futuri possibili e, fra questi, quelli desiderabili. Il volume in cui questa «lettera» è contenuta è un esempio di questa attività, peraltro tradizionale per la Fondazione, e che si pensa di accentuare nel prossimo futuro;

– favorendo la collaborazione fra pubblico e privato: l'esperienza di Tecnocity e ciò che ne è derivato (dal Comitato Alta Velocità agli attuali rapporti fra mondo universitario e sistema delle imprese) è significativa, ma ancora insufficiente;

– favorendo la crescita di nuovi soggetti culturali e sociali capaci di irrobustire il tessuto culturale della città. Il rapporto con il Cilte, cooperativa di solidarietà sociale per la terza età, è un esempio in questa direzione;

– favorendo il ruolo europeo e internazionale delle istituzioni cittadine. Un esempio: la collaborazione con l'Università per la presenza a Torino di studiosi provenienti dall'estero, da coinvolgere in attività di ricerca e di alta didattica;

– offrendo esempi significativi di realizzazioni pratiche, su terreni di rilevante interesse collettivo: è quanto si sta facendo per quanto riguarda l'orientamento alla scelta della facoltà universitaria. Il nostro progetto Sirio è la dimostrazione di come attraverso la collaborazione fra differenti soggetti, la Fondazione, l'Associazione per Tecnocity e l'Università, si sia potuto in tempi rapidi predisporre un utile strumento di intervento;

– infine promuovendo riflessioni collettive orientate al futuro e alla costruzione della Torino metropolitana che ci attende.

Una cultura metropolitana adeguata agli anni novanta è un passo necessario per costruire un futuro desiderabile – e non un futuro qualunque – per Torino.

È una prospettiva che può avviarsi soltanto attraverso un ampio dibattito e un'attiva partecipazione che coinvolga tutti gli ambienti e tutte le istituzioni cittadine.

C'è da augurarsi che le scadenze internazionali dell'ormai prossimo 1993 e le prospettive economiche e sociali del decennio che si è aperto siano uno stimolo ad avviarci sollecitamente in questa direzione.

Marcello Pacini

Considerazioni introduttive

Quello che proponiamo nelle pagine seguenti è uno sguardo al futuro del Piemonte, e di Torino e delle altre provincie all'interno del contesto regionale, attraverso il prisma del mutamento demografico, ossia nell'ottica della popolazione e delle sue trasformazioni. È una chiave di lettura consueta per la Fondazione Agnelli, che riteniamo giustificata dagli speciali vantaggi che tale punto di vista comporta, vantaggi su cui ritorneremo; e analogamente a quanto fatto negli studi condotti su scala nazionale ed europea, ci è sembrato necessario allargare l'ottica cercando di comprendere il mutamento della popolazione come una potente molla di cambiamento sociale. L'esercitazione previsiva che proponiamo in questo testo è dunque diversa dagli scenari demografici puri, non perché essa prescindenda da questo genere di analisi¹, bensì per l'attenzione posta alle dimensioni economiche, sociali e territoriali del cambiamento demografico. D'altra parte, riteniamo che le conseguenze delle trasformazioni segnalate da questi studi siano in parte controllabili e progettabili proprio a patto di andare al di là della sola dimensione demografica. In altri termini, quello che delineiamo e proponiamo in queste pagine è uno scenario positivo, costruito a partire dalle trasformazioni demografiche ma anche dalle risposte sociali a tali trasformazioni; risposte che tra l'altro rappresentano in buona parte il dispiegamento di tendenze già in atto al presente. Il principio ispiratore è, si può dire, quello di cercare di trasformare il mutamento demografico da vincolo in opportunità, da elemento di possibile deterioramento della struttura sociale in momento di crescita civile.

Come si vedrà, la lettura prospettica che qui si presenta riguarda in effetti il Piemonte nel suo insieme più che Torino come realtà metropolitana, o qualunque altra singola realtà provinciale. Una delle constatazioni che l'analisi delle tendenze in atto ci ha consentito di compiere riguarda infatti la presenza di una elevata mobilità all'interno del bacino regionale, che assume spesso dimensioni che travalicano i confini delle singole provincie. Il bacino di ridislocazione residenziale dell'area torinese, ad esempio, supera i confini della prima cintura interessando crescentemente la seconda cintura, le restanti parti del territorio provinciale, e sempre più spesso porzioni delle provincie di Asti e Cuneo. Non è dunque possibile proiettare con sufficiente affidabilità su archi di tempo de-

¹ Anzi, senza la solida base delle proiezioni dell'Irp (*Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane, base 1988*, Roma, 1989) non sarebbe stato possibile nemmeno intraprendere questo lavoro.

cennali o ventennali le tendenze del mutamento demografico di singole unità provinciali in presenza di tale cospicua mobilità, mentre è presumibile che alla scala del territorio regionale gran parte di tali ridislocazioni si elidano reciprocamente. In altre parole, se lo strumento dell'analisi demografica consente una certa affidabilità delle letture di prospettiva su archi di tempo abbastanza lunghi, non gli si può chiedere troppo, nel senso ad esempio di letture su scala eccessivamente ridotta, soprattutto quando le unità analizzate si trovino all'interno di vasti circuiti di mobilità.

Un'altra debolezza a cui non si è voluta esporre la nostra lettura è quella di ragionare su di un arco di tempo troppo ampio; le riflessioni svolte per esteso riguardano il Piemonte del 2008, mentre uno specifico paragrafo raccoglie le suggestioni che derivano da uno «sguardo al lungo periodo», in questo caso al 2038, a cui evidentemente attribuiamo un mero valore di stimolo alla riflessione. L'orizzonte quasi ventennale che si è scelto come riferimento principale sembra di per sé molto lungo, ma non lo è alla luce di un intuitivo fenomeno tipico delle trasformazioni demografiche, ossia la solida determinazione di lungo periodo della struttura della popolazione dovuta agli «effetti di trascinamento» del mutamento corrente. Per fare un esempio, il numero di coloro che avranno 18 anni nel 2008 (e quindi, il numero di coloro che staranno per lasciare il ciclo della secondaria superiore per entrare all'università o sul mercato del lavoro, che entreranno nelle classi di leva, che potranno prendere la patente di guida e diventare neo-automobilisti, che voteranno per la prima volta e così via) è già essenzialmente noto, in quanto riguarda coloro che sono nati nel 1990. Solo la mobilità (immigrazioni ed emigrazioni) potrà cambiarne il numero; ma se escludiamo la mobilità all'interno della regione, come in questo studio, i margini di incertezza calano ulteriormente, e ci troviamo quindi di fronte a una cifra che assomiglia molto a un dato certo e determinato. Lo stesso si può dire a maggior ragione per tutte le classi di età superiori: possiamo con elevata affidabilità determinare il numero di coloro che raggiungeranno l'attuale livello di età pensionabile nel 2050, ad esempio, o, per restare all'orizzonte del 2008, costruire l'intera composizione della popolazione in età lavorativa.

Sebbene tranquilli sul versante della credibilità delle cifre che presentiamo, va pur sempre richiamato il fatto che una proiezione, o anche uno scenario, nel senso di un insieme coordinato e orientato di proiezioni, come è quello che offriamo, non è né vuol essere una previsione. È un modo per ragionare sulle scelte che dobbiamo compiere e sulle sfide che ci attendono analizzando le conseguenze future delle situazioni e dei comportamenti presenti. Ciò vuol dire che, modificando questi comporta-

menti o le istituzioni che ad essi presiedono, anche di poco, si può sperare di cambiare, talvolta sostanzialmente, il quadro che ci attende. E se nel breve periodo (il prossimo decennio, ad esempio) i giochi sono pressoché fatti, nel lungo periodo le chance restano aperte.

Così, fin d'ora possiamo concludere (anticipando quanto sarà meglio esposto nella parte finale) che in assenza di mobilità² e in caso di costanza dei tassi di fecondità correnti (che sono, in Piemonte, tra i più bassi del mondo) avremmo nel 2038 poco più di due milioni e mezzo di abitanti sul territorio regionale. Sparirebbero dunque di scena, rispetto al livello attuale, circa 1.800.000 persone, e tra coloro che resterebbero ad abitare questa terra il 48 per cento avrebbe oltre 60 anni. La distanza temporale citata sembra enorme, ma non lo è: il 2038 è l'anno in cui andranno in pensione (secondo le nuove regole previste) i nati nel 1973, mentre tutte le generazioni successive saranno ancora sul mercato del lavoro, e buona parte (alla luce dei dati di mortalità) degli uomini e soprattutto delle donne nati negli anni cinquanta-sessanta starà godendosi i frutti del proprio lavoro. È evidente che il risultato di un declino demografico del genere sarebbe un Piemonte non solo più piccolo, ma anche più povero, più statico e meno importante³ su scala nazionale ed europea. Lo stesso equilibrio dei conti del sistema pensionistico sarebbe impensabile su scala locale.

Ma su archi di tempo lunghi come un cinquantennio le possibilità di smentire le proiezioni sono molto alte: a patto, peraltro, di cambiare significativamente comportamenti e strutture. Anche in campo demografico non c'è alcun destino che ci possa aiutare, al di fuori di quello che ci costruiremo noi stessi. Speriamo dunque che il quadro del Piemonte tra cinquant'anni sia significativamente diverso, che tali proiezioni siano smentite a posteriori come lo furono le previsioni degli anni sessanta le quali, sull'onda del recupero di natalità reso possibile dalle immigrazioni, individuavano per il Piemonte del 2000 oltre cinque milioni di abitanti, ossia un milione in più di quelli che con ogni probabilità avremo effettivamente.

² O meglio, in caso di saldo migratorio nullo, ossia equivalenza dei flussi di emigrazione e di immigrazione.

³ Sappiamo benissimo che «il numero» di per sé non «è potenza»; ma, a livelli comparabili di sviluppo, anche il numero conta. Così, il Piemonte al massimo della sua influenza sulla storia nazionale (1861) non era soltanto una regione comparativamente più sviluppata di altre, ma anche una regione dal grosso peso demografico contando, entro i confini correnti, per il 10,4 per cento sul totale nazionale (contro l'attuale 7,5 per cento, che si riduce a un 6 per cento scarso sulle nascite). Ancora nel 1881, Piemonte e Valle d'Aosta insieme rappresentavano l'11 per cento della popolazione italiana, contro il 12,9 per cento della Lombardia, la regione più popolosa; oggi il peso della Lombardia è il 15,5 per cento, più del doppio di quello del Piemonte.

Una proiezione ben costruita è peraltro utile anche se sbaglia. Riflettere sui semi di futuro che si annidano nel presente, e coglierne le implicazioni e le direzioni, è un esercizio fondamentale proprio per orientare diversamente il cammino. Rispetto a una analisi quale quella che proponiamo, ciò vuol dire accettare un grado notevole di contaminazione tra i risultati della modellistica quantitativa pura e semplice e altri tipi di accostamento, tra approcci descrittivi e approcci prescrittivi.

Per questo non ci si stupisca di vedere accostati nelle pagine che seguono ragionamenti sul futuro, analisi del recente passato, approfondimenti sul presente; di vedere una mescolanza di argomenti economici, sociologici e territoriali; né infine di veder coesistere sia ragionamenti metodologicamente rigorosi sia stime ragionate (quelle che gli inglesi chiamano *educated guesses*) e mero buon senso. Avremmo potuto fare sfoggio di una scienza più esatta e meno contaminata, ma a rischio di cadere nella irrilevanza; e abbiamo preferito contribuire invece a un avvio di riflessione collettiva che può avere un senso solo in quanto esca dal mondo degli studiosi.

Tornando alle caratteristiche specifiche del lavoro, vediamo peraltro come i parametri e i vincoli in esso incorporati siano di tipo fondamentalmente realistico. La stabilità dei tassi di fecondità ai livelli del 1987 e non a livelli più alti è, ora come ora, non solo una assunzione realistica ma perfino un obiettivo desiderabile, visto che il 1989 si colloca a livelli ancora inferiori. Per quanto riguarda la mobilità, una ipotesi di saldo zero è leggermente pessimistica a livello regionale (mentre sarebbe molto ottimistica a livello cittadino) se si guarda agli ultimi anni, mentre è sostanzialmente corretta se si guarda all'insieme degli anni ottanta. Tale ipotesi viene tuttavia assunta con tutte le dovute cautele e corretta là dove è necessario.

A questo proposito una lezione, forse la più importante, che deriva non solo dai risultati specifici di questo lavoro ma da una lettura storica di tutta la vicenda del Piemonte degli ultimi cinquanta-sessant'anni è la natura strutturale del ricorso a risorse umane esterne per lo sviluppo. Struttura demografica e struttura economica si sono evolute in Piemonte su linee indipendenti e in certa misura contrastanti, e solo la importazione di capitale umano ha consentito di arrivare a forme di equilibrio. Il futuro sembra non lasciare molte alternative: possiamo giostrare con una certa efficacia nei prossimi vent'anni con le risorse «endogene» del sistema demografico piemontese, a patto di introdurre molti correttivi nel sistema sociale ed economico; al di là di questo orizzonte, l'alternativa per il Piemonte è tra una forte ripresa di natalità, una ripresa qualificata di saldi attivi nei flussi di mobilità (innanzitutto inter-regionale che

la contestuale permanenza di eccedenti risorse di popolazione attiva nel Mezzogiorno d'Italia può rendere meno impraticabile di quanto non si tenda a credere) o infine un graduale declino, più accelerato man mano che passa il tempo. Sottolineiamo che i flussi in arrivo, come risulterà dal testo del rapporto, debbono avere decise caratteristiche di qualificazione formativa per poter contribuire effettivamente allo sviluppo della società piemontese: il che esclude un massiccio ricorso a flussi di provenienza extra europea.

Nella situazione corrente, soprattutto all'interno di un quadro di governo del paese che resta eccessivamente centralista e che toglie spazi alle autonomie regionali su terreni che sarebbero particolarmente adeguati a un loro pieno dispiegamento, la ripresa di una mobilità qualificata, che tra le tre alternative (le quali, prevedibilmente, coesisteranno peraltro in qualche misura) è più orientabile e gestibile a livello locale della ripresa di natalità⁴ e più desiderabile del declino, pone problemi diversi per natura e dimensione da quelli tipici dei decenni passati.

Nell'Europa metropolitana di questa fine secolo (e, da questo punto di vista, quasi tutto il Piemonte si può considerare una realtà urbana) prevale infatti una forte concorrenza tra città, leggibile alla luce di quello che è stato chiamato il paradigma competitivo, in cui ogni centro si trova di fatto a competere con tutti gli altri per attirare sia capitali veri e propri sia quella risorsa ancor più cruciale che è il capitale umano. Le chance di sviluppo (non solo economico, ma anche sociale, culturale, civile) di un territorio dipendono in ultima analisi soprattutto dalla quantità di intelligenza e di informazione in esso insediata, e dalla capacità di coltivarle ai livelli più alti.

Attirare intelligenze, e conservare e coltivare quelle che si hanno, è oggi una priorità assoluta per ogni realtà sviluppata. Porsi questo problema vuol anche dire leggere diversamente dal solito le questioni della presenza e del ruolo del Piemonte in Europa. La nostra regione ha condiviso in effetti con altre regioni sviluppate tassi molto bassi di crescita endogena della popolazione⁵, ma la situazione demografica del Piemon-

⁴ Una politica demografica con l'obiettivo della quasi stazionarietà è stata già introdotta e discussa in alcuni studi della Fondazione Agnelli, tra cui si può citare *Abitare il pianeta*, vol. I, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1989; in ogni caso, una politica del genere appare dipendere in buona misura da scelte che nel quadro istituzionale attuale si collocano a livello nazionale, e non fa dunque parte di quelle su cui si appunterà l'attenzione nelle pagine che seguono. È comunque vero che molti interventi gestibili già oggi su scala locale hanno effetti considerevoli sulle scelte familiari, tra cui innanzitutto quella riproduttiva: si pensi alla politica dei servizi e alla politica della casa.

⁵ Ci riferiamo a una recente ricerca dell'Eurostat, che ha operato un confronto tra le regioni di Francia, Italia, Gran Bretagna, Spagna e Germania, sulla base di cinque indicatori demo-

te si presenta particolarmente deteriorata (al pari di quelle di Liguria, Valle d'Aosta e regioni dell'Italia centrale) perché le regioni a «ricchezza media», nel contesto europeo, presentano generalmente valori demografici positivi imputabili a consistenti saldi attivi nei flussi di mobilità, che sono invece mancati (anche per ovvie ragioni legate ai cicli economici) nella nostra situazione. Anche nel 1989, sulla scena italiana, quattro regioni (Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Lazio) hanno mostrato saldi attivi di mobilità nazionale ben più consistenti di quelli del Piemonte, e in particolare Lombardia e Lazio hanno importato un livello decisamente più alto di personale ad alti livelli di qualificazione. La capacità, quantitativa e ancor più qualitativa, di attirare risorse umane dall'esterno è un segno del peso e del ruolo complessivo che un'area riveste rispetto alle aree analoghe e concorrenti.

Come è ormai stato detto *ad nauseam*, l'attrazione del personale qualificato, delle intelligenze più coltivate e più produttive, è funzione di vari fattori tra cui non figura più il solo livello delle occasioni di lavoro offerto. È la qualità globale dell'area, da quella ambientale a quella urbana a quella culturale, alla complessiva dinamicità del sistema economico, a costituire il parametro in base al quale vengono valutate le diverse possibilità di lavoro.

Tra i molti terreni su cui in Piemonte si rivela necessario un adeguamento qualitativo verso l'alto per poter competere con gli altri poli italiani ed europei, non ultima emerge la questione della qualità e della articolazione dei servizi alle persone disponibili nella regione. Una loro trasformazione nella direzione della qualità e della flessibilità dell'offerta non è solo un modo per ottimizzare l'uso delle risorse a fronte dei profondi mutamenti nella domanda che la trasformazione demografica porta con sé; ma anche un modo per ottimizzare la produttività delle risorse umane, e per posizionare il territorio piemontese a livelli superiori nella emergente gerarchia europea. Certo, molte politiche di intervento hanno ovviamente una dimensione nazionale o anche sovranazionale o, meno ovviamente, la richiederebbero per risultare efficaci; ma dobbiamo essere crescentemente consapevoli che la complessità della società attuale e futura richiederà una gamma di interventi articolati e coordinati nel singolo spazio regionale, e un'attenzione molto maggiore dell'attuale alle particolarità sociali e territoriali delle singole regioni.

grafici (la variazione media annua della popolazione tra 1981 e 1985; la percentuale di popolazione con meno di 25 anni; la percentuale di popolazione con più di 64 anni; il tasso di natalità; il quoziente di incremento migratorio) e del livello disponibile di ricchezza per abitante. Tuttavia, come vedremo nel Capitolo secondo, va anche considerato che nel caso piemontese il quinquennio analizzato nella comparazione costituisce una base d'analisi piuttosto anomala, posta com'è a spartiacque tra due epoche assai differenti.

Una dimensione ulteriore che emerge dall'insieme dell'analisi è quella della complessa e per più versi preoccupante articolazione dello spazio demografico regionale. Dagli stessi dati fondamentali, quelli della natalità e della struttura per età, emerge infatti la visione di un Piemonte a due velocità, con le provincie di Alessandria e Asti giunte in una fase di declino demografico estremamente pronunciato, a fronte di una provincia torinese che regge un po' meglio. A ciò si aggiunga che quel poco che sappiamo sulle grandi tendenze della evoluzione urbana suggerisce il persistere quando non l'accentuarsi di una tendenza all'accentramento delle funzioni pregiate che favorisce i grandi centri metropolitani, le cosiddette città globali – e se per alcune funzioni tale tendenza scavalca persino Torino, in quanto polo di non sufficienti dimensioni e importanza, a maggior ragione ne soffriranno i centri minori, salva la possibilità di inserirsi attivamente nei fenomeni di decentramento della popolazione metropolitana. Se si pensa inoltre che già da tempo le zone in più intensa contrazione demografica, fino ai limiti dello svuotamento, sono la collina e la montagna, ne deriva per il futuro della regione un rischio di polarizzazione accentuata: a svuotarsi saranno le zone già oggi meno densamente popolate, con buona pace di chi vede ingenuamente nel declino demografico una chance ecologica. In un paesaggio intensamente antropizzato l'uomo è una risorsa naturale dell'ambiente, il cui venir meno non può non avere effetti negativi sugli assetti idrogeologici o sulla sopravvivenza del paesaggio agricolo, così come, in un altro dominio, sulla preservazione dei patrimoni architettonici e urbani minori. La desolazione delle borgate alpine svuotate e avviate all'inevitabile sparizione fisica, che incontriamo in tante valli della regione, è destinata a ripetersi per decine di centri minori delle Alpi, dell'Appennino e della collina piemontese.

L'altro polo del problema degli squilibri è in un certo senso rappresentato dalla questione del futuro dell'area metropolitana torinese. Dopo una lunga fase in cui l'area è cresciuta nel suo insieme, con incrementi della popolazione sia della città vera e propria, sia delle cinture metropolitane, si è passati a una situazione in cui la crescita dell'area è dipesa esclusivamente dalla crescita delle cinture, in presenza di una diminuzione degli abitanti di Torino città, e infine alla situazione attuale, in cui la crescita delle fasce metropolitane esterne, che pure continua, non è sufficiente a controbilanciare la perdita di abitanti della città, con il risultato di una perdita complessiva di abitanti dell'area nel suo insieme. Si tratta di un modello evolutivo ampiamente noto, per nulla anomalo, e che anzi caratterizza molte realtà europee e americane con cui Torino può confrontarsi. Non è peraltro né ovvia né univoca la via d'uscita da questa situazione (che non va peraltro confusa con quella dinamica che è sta-

ta talvolta descritta come contro-urbanizzazione). In alcune realtà del Nord America, e più raramente del Nord Europa, si sono innescati fenomeni di declino urbano, con il progressivo indebolimento della crescita delle fasce esterne, seguito dall'innescarsi di fenomeni generalizzati di degrado urbano: emigrazione di attività economiche e commerciali dalla città, crollo dei valori immobiliari, caduta dei redditi urbani, declino del gettito fiscale locale e quindi delle capacità di spesa pubblica, e così via. Altre realtà, che hanno scelto la strada della riqualificazione urbana e del controllo della suburbanizzazione, hanno seguito traiettorie diverse, con l'emergere di un sentiero di reurbanizzazione: la diminuita congestione della città, profonde trasformazioni del sistema dei trasporti, la riqualificazione estetica e funzionale degli insediamenti e l'attenuazione di alcuni dei costi relativi alla vita urbana hanno nuovamente riportato nei confini cittadini e dell'area metropolitana molti abitanti che ne erano usciti, e ne hanno attratti di nuovi da altre aree, determinando un nuovo incremento demografico del centro urbano e una ripresa delle funzioni economiche e dei redditi⁶.

Come si vede, da un fenomeno che appare relativamente meccanico e determinato, quale l'evoluzione della popolazione, siamo condotti alla necessità di trovare nuovi equilibri sociali e territoriali attraverso politiche attive di una certa complessità e vastità. Politiche attive che non debbono necessariamente avere come unico referente e attuatore il settore pubblico: se è vero che spetta ai governi locali (e alle espressioni periferiche delle amministrazioni centrali) assumere un ruolo sempre più marcato e strategico nell'impostazione e nella gestione delle varie politiche, è altrettanto vero che, specie a livello locale, forme cooperative di intervento tra diversi settori della società (pubblico, economia, volontariato e terzo settore) si dimostrano efficaci e tempestive.

Nei fatti, come questo lavoro documenta, lo sviluppo dei bisogni delle società locali potrà essere alquanto differente da situazione a situazione: questa differenza dovrà essere gestita facendo ricorso a forme e procedure istituzionali innovative, capaci di coinvolgere più soggetti e risorse locali, ed essere in presa diretta con l'evoluzione dei fenomeni sociali e dei problemi inediti che essi porranno.

⁶ È evidente, tra l'altro, che considerazioni di questa natura dovrebbero trovare specifica udienza in importanti processi di ridisegno amministrativo delle forme di governo locali quali quelli introdotti – specie per le *aree metropolitane* – dalla legge 142.

1. Il futuro demografico del Piemonte

Calo della natalità, aumento della speranza di vita e rallentamento dei flussi migratori hanno contraddistinto il quadro demografico piemontese durante gli anni ottanta. La combinazione di queste tre tendenze ha provocato una progressiva contrazione della popolazione (meno 180.000 persone nell'arco di 10 anni) e ha accelerato il suo processo di invecchiamento.

Nelle pagine seguenti presenteremo alcune riflessioni sui fenomeni che animano il meccanismo demografico; la parte finale del capitolo sarà dedicata alla discussione sulle prospettive future.

1. *La fecondità in declino*

Il tasso di fecondità totale piemontese al censimento del 1971 era all'incirca pari al livello di sostituzione (si veda la voce «Fecondità» nel riquadro); da allora il suo declino è stato lento e ininterrotto, come si può constatare dalla tabella 1. Solamente in altre quattro regioni (Friuli, Liguria, Emilia e Toscana) il numero medio di figli per donna risulta inferiore al valore registrato in Piemonte.

Una corretta valutazione del comportamento riproduttivo piemontese deve tenere in considerazione non solo l'appartenenza al ristretto numero di regioni italiane meno prolifiche, ma anche il fatto che **l'Italia è attualmente il paese meno fecondo del globo**. Il confronto tra il valore medio nazionale e il tasso di fecondità totale di altri paesi sviluppati consente di evidenziare il primato italiano in termini di bassa riproduttività (si veda la tabella 2). Si noti che il valore più recente del TFT italiano, relativo all'anno 1989, segnala un ulteriore declino rispetto al valore dell'anno precedente: si scende da una media di 1,33 figli per donna a 1,29.

Come si può osservare nella tabella 2, in tutti i principali paesi sviluppati le donne hanno ormai, in media, meno di due figli a testa; ma la distanza che separa il comportamento riproduttivo delle famiglie piemontesi da quelle francesi o svedesi è enorme: per offrire un'immagine più chiara di quella evocata dalla differenza di 0,72-0,74 in termini di tasso di fecondità possiamo affermare che in un ipotetico condominio pie-

Fecondità

Fecondità e fertilità sono termini spesso usati come sinonimi. Tuttavia, mentre la fertilità è la capacità da parte delle donne di concepire, la fecondità si ha solo con l'effettivo concepimento di una prole. La fecondità è dunque prova della fertilità. L'assenza di fecondità può invece risultare tanto dall'assenza di fertilità (o sterilità) quanto dalla volontà delle donne fertili di non avere figli.

Si parla di «tasso di fecondità» allorché le nascite sono rapportate alle donne in età riproduttiva (generalmente compresa tra i 15 e i 45 anni). Si parla invece di «tasso di natalità» quando le nascite sono rapportate all'intera popolazione.

In Italia, il tasso di fecondità genericamente calcolato (numero nati/numero donne 15-45enni) è stato nel 1987 pari a 4,31 per cento e indica il numero di figli effettivamente avuto da 100 donne in età riproduttiva. A questo indicatore, effettivamente poco significativo, viene in genere preferito il «tasso di fertilità totale» (TFT) che, pur essendo più complicato da calcolare, si presta a una interpretazione immediata. Il TFT si ottiene addizionando i tassi specifici per età che, per ogni età della madre (età «n» compresa tra 15 e 45 anni), misurano il rapporto tra i nati da una madre di n anni e il numero di donne di n anni.

Il TFT è talvolta definito come «numero medio di figli per donna dell'anno x» in quanto indica il numero di figli che una donna avrebbe se il suo comportamento riproduttivo fosse caratterizzato, nel corso della vita, dai tassi specifici di fecondità osservati durante l'anno x. Il TFT italiano del 1987 è stato pari a 1,30, record mondiale negativo: siamo ben al di sotto del «numero magico» dei demografi (2,05) che indica il numero medio di figli che le donne di una popolazione dovrebbero avere per garantire il rimpiazzo delle generazioni. Lo 0,05 figli in più rispetto al numero di figli che intuitivamente sembra sufficiente a rimpiazzare i genitori si spiega con la prevalenza di nascite maschili – su 1.000 neonati solo 485 sono femmine – e con l'esistenza di una debole probabilità di morte per le giovani donne prima del raggiungimento dell'età riproduttiva.

montese in cui vanno ad abitare 20 giovani coppie si festeggeranno 15 nascite in meno rispetto a quelle salutate in un eguale condominio di Lione o Goteborg. Se estendiamo l'immagine del condominio a tutta la società, possiamo facilmente intuire quali vuoti demografici si verranno a creare nel prossimo futuro.

Non è facile circoscrivere le cause di questa rivoluzione nei comportamenti riproduttivi, che pur avendo portata mondiale, si è manifestata

in modo più intenso proprio nelle nostre regioni settentrionali. Evidentemente, a una serie di cause generali che hanno determinato un calo della fecondità in tutte le popolazioni del globo (si veda la voce «Transizione demografica» nel riquadro), alcune regioni italiane (e tra queste figura il Piemonte) hanno certamente affiancato cause particolari, derivanti dalle caratteristiche proprie del contesto socioeconomico locale: al primo insieme di cause appartengono il perfezionamento dei metodi di controllo delle nascite, l'aumento della partecipazione femminile al lavoro,

Tabella 1. *Tasso di fecondità totale in Piemonte, 1971-88 (numero medio di figli per donna).*

1971	2,11	1982	1,28
1976	1,79	1985	1,15
1979	1,42	1988	1,10

Fonte: Irp, 1989.

Transizione demografica

La transizione è il passaggio da un regime demografico in cui la popolazione rimane numericamente stazionaria per effetto di alti livelli di mortalità e di fecondità a un nuovo regime di stazionarietà in cui mortalità e fecondità sono a livelli bassi. Poiché il declino della mortalità (dovuto al miglioramento delle condizioni sanitarie, all'alimentazione, ai progressi della medicina) precede quello della fecondità, la fase centrale della transizione comporta una forte espansione demografica. L'universalità della teoria della transizione demografica è testimoniata dal fatto che tutti i paesi del globo hanno avviato, seppur con tempi e modi diversi, il proprio processo di transizione.

Per la maggior parte dei paesi sviluppati si può ormai parlare di uscita dalla transizione, con l'attenzione rivolta ai problemi dell'invecchiamento della popolazione; l'esito della transizione sembra essere particolarmente critico in Italia (e, seppur a livelli meno preoccupanti, in Germania Ovest), con la caduta della natalità che si è dimostrata così violenta da non arrestarsi una volta raggiunto l'equilibrio con la declinante mortalità.

Altri paesi (in particolare quelli dell'Africa subsahariana e i paesi arabi), al contrario, vivono ancora gli squilibri tipici della fase centrale della transizione: il ritardato declino della fecondità sta provocando una rapidissima crescita della popolazione, con tassi annui di sviluppo della popolazione superiori al 2 per cento.

Tabella 2. *Tasso di fecondità totale: confronti internazionali, 1988 (numero medio di figli per donna).*

Italia	1,33
Repubblica federale tedesca	1,40
Gran Bretagna	1,83
Francia	1,82
Spagna	1,53
Svezia	1,84
USA	1,77

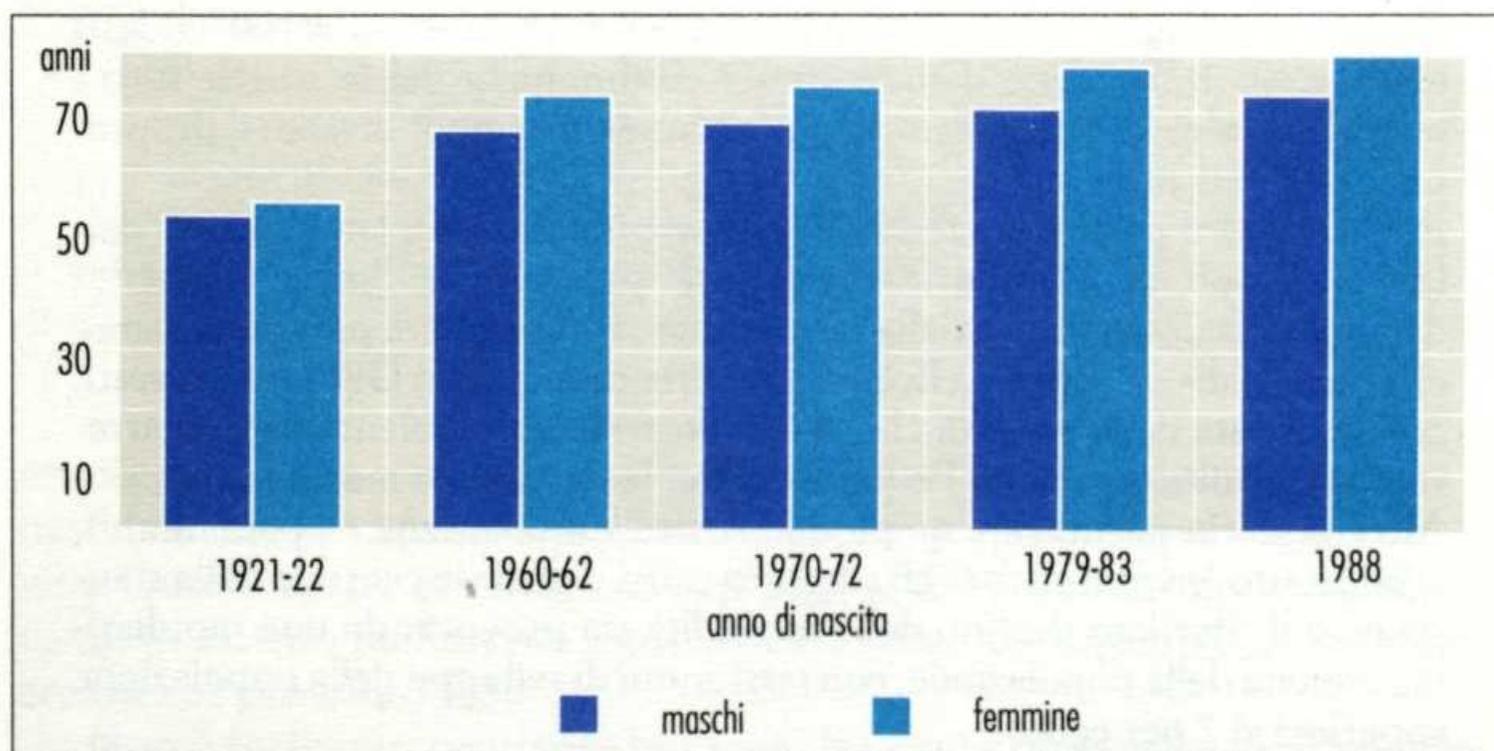
Fonte: Irp, 1989.

la crescita del costo dei figli legata principalmente al prolungamento dei percorsi di studio. Tra le cause «locali» possiamo ricordare le ormai croniche distorsioni del mercato immobiliare, la pressoché generale assenza di incentivi alla famiglia (si pensi all'inconsistenza dei benefici fiscali) e la diffusione di un senso di incertezza sul futuro che è stato molto forte ovunque in Italia, e forse in Piemonte più che altrove.

2. *La dilatazione della speranza di vita*

Parallelamente al calo della fecondità si è accresciuta la speranza di vita. Trent'anni fa, un neonato piemontese aveva una speranza di vita (si veda la voce «Vita media» nel riquadro) equivalente a 67 anni (per un

Figura 1. *Speranza di vita alla nascita in Piemonte, per sesso.*



Fonte: Istat e, per il 1988, Irp.

maschio) o 73 (per una femmina). **Oggi le prospettive di vita si sono innalzate a 73 (per un maschio) e 80 anni (per una femmina)** e non si rilevano segni di rallentamento nel processo di espansione della vita media (si veda la figura 1).

Dunque la vita biologica si allunga; ma anche i tempi della vita sociale si modificano, dilatandosi: si pensi alla durata crescente degli studi che, ritardando l'ingresso sul mercato del lavoro e quindi l'autonomia finanziaria dei giovani, ritarda la formazione di nuove famiglie; si pensi anche all'innalzamento dell'età pensionabile (di cui si parlerà nel capitolo dedicato al lavoro), che prolunga la permanenza nel sistema produttivo dei lavoratori; si pensi, infine, all'età anziana, il cui inizio è senz'altro ritardato di alcuni anni per effetto del pensionamento posticipato, ma la cui durata è sicuramente più ampia che in passato in seguito all'aumento della speranza di vita. In fondo, di tutte le fasi della vita, solo quella della ri-

Vita media o speranza di vita alla nascita

Definisce la durata media della vita. Nel corso del secolo la speranza di vita ha subito continui aumenti: oggi in Italia un neonato ha di fronte a sé 72 anni se è un maschio e 78 se femmina; sono valori decisamente superiori a quelli registrati nei paesi meno sviluppati (Etiopia: 40 e 43 anni) ma non ancora al livello di quelli raggiunti dalla popolazione giapponese (che vive mediamente 76 e 81 anni).

La speranza di vita può essere calcolata anche per età successive alla nascita: ad esempio, il numero di anni che mediamente restano da vivere a un sessantenne è pari a 17,5 per un uomo e 22 per una donna. Il fatto che un uomo di 60 anni abbia un'aspettativa di vita superiore a quella stimata alla nascita (77,5 contro 72) dipende dal fatto che nel calcolo della speranza di vita alla nascita è necessario tenere in considerazione il rischio di mortalità infantile e giovanile (cioè la probabilità di morire prima dei 60 anni), mentre nel calcolo dell'aspettativa per un sessantenne tale rischio va, ovviamente, ignorato.

L'innalzamento della durata della vita media è, in assoluto, un fatto positivo, risultato e testimonianza dei successi nella lotta contro la morte. Non va però trascurato il fatto che, al di là del suo valore simbolico, l'aumento della speranza di vita pone una serie di problemi di non immediata risoluzione: a livello individuale, si profila una lunga vecchiaia, non sempre in condizioni di totale autosufficienza. A livello sociale la più massiccia presenza anziana impone revisioni alle «regole del gioco» (problemi del pensionamento, creazione di nuovi servizi e così via).

produzione non subisce una forte traslazione lungo l'asse del tempo individuale: la vita fertile femminile rimane compresa tra i 14 e i 45 anni, con una forte concentrazione delle nascite tra i 20 e i 35 anni.

3. *Le previsioni*

Abbiamo visto come due dei fenomeni che stanno alla base dei meccanismi demografici siano caratterizzati da una sostanziale regolarità: da decenni ormai si assiste a un lento e continuo declino della fecondità da un lato e della mortalità dall'altro. Il terzo fenomeno che concorre a determinare struttura e dimensioni di una popolazione è costituito dalla mobilità delle persone. A differenza dei primi due, quello della mobilità (che comprende i movimenti migratori da un comune all'altro di una stessa regione, le migrazioni interregionali e quelle internazionali) è un fenomeno di difficile valutazione in quanto soggetto a variazioni tanto rilevanti quanto imprevedute, anche in tempi brevi. Per questo motivo, le proiezioni che vengono generalmente effettuate per stimare il profilo futuro di una popolazione (si veda la voce «Previsioni demografiche» nel riquadro) partono dalla cosiddetta «ipotesi migratoria nulla» che, considerando la mobilità come variabile esogena al sistema, consente, se non altro, di introdurre solo in un secondo momento la definizione dell'elemento di più incerta valutazione. Al tema della mobilità è dedicato il Capitolo secondo del presente studio.

Le proiezioni effettuate dall'Istituto centrale di statistica (Istat) e dall'Istituto per le ricerche sulla popolazione (Irp-Cnr) indicano per il prossimo futuro un'accelerazione del processo di contrazione demografica ormai in atto da parecchi anni (si veda la tabella 3).

Nell'arco del prossimo ventennio la popolazione piemontese verrebbe a diminuire del 10 per cento, scendendo da 4,4 milioni circa di unità nel 1988 a poco meno di 4 milioni nel 2008. Il decremento è sostanzialmente il risultato della somma algebrica di tre differenti processi: la notevole diminuzione delle fasce giovanili, la più o meno sensibile diminuzione delle fasce in età lavorativa e il consistente aumento delle fasce più anziane. Si tratta dunque di una popolazione che invecchia e non si rinnova.

Previsioni demografiche

Si è soliti distinguere tra previsioni di base e previsioni derivate. Le prime riguardano consistenza e struttura della popolazione, le seconde evidenziano alcuni aggregati che rivestono una certa importanza sotto il profilo sociale ed economico: popolazione scolastica, forza-lavoro e così via.

Poiché le dinamiche del sistema demografico sono stabili e si manifestano lungo archi temporali estremamente vasti, i tempi presi in considerazione dalle previsioni demografiche possono essere piuttosto lunghi (20 anni e oltre).

Gli elementi che permettono di prevedere la consistenza e la struttura delle popolazioni future sono:

- la struttura della popolazione attuale;
- la fecondità di tale popolazione stimata per il periodo delle previsioni;
- la sua funzione di sopravvivenza (deducibile dalle tavole di mortalità);
- la mobilità futura.

I primi tre elementi sono generalmente noti o stimabili con un certo grado di approssimazione; le previsioni intorno alla mobilità delle persone sono invece difficili data l'impossibilità di prevedere alcune delle cause delle migrazioni, in particolare quelle legate agli eventi politici o climatici. Per questo motivo, molte previsioni della popolazione (tra queste quelle annualmente pubblicate dall'Istituto Centrale di Statistica per il nostro paese) sono costruite a partire dall'«ipotesi migratoria nulla» che presuppone l'assenza di flussi migratori rispetto all'esterno e all'interno del sistema demografico considerato.

Si osservi che tali proiezioni prevedono un arresto del declino della fecondità – ma non una sua ripresa – e non tengono conto dei flussi migratori, come si è detto in precedenza; i valori delle stime Istat e Irp vanno quindi rilette anche in una potenziale prospettiva di intensificazione dei flussi immigratori futuri (a questo proposito si veda il Capitolo secondo). Le considerazioni che seguono intorno alla struttura della popolazione piemontese dei prossimi anni (si veda la voce «Struttura della popolazione» nel riquadro) restano comunque valide in quanto i possibili mutamenti futuri sul versante della mobilità delle persone potranno solo parzialmente correggere le attuali tendenze, senza peraltro modificare radicalmente il quadro demografico regionale, e soprattutto senza poter influire sui numerosi effetti di trascinamento che rendono già determinata una quota elevata di fenomeni demografici.

Struttura della popolazione

La struttura di una popolazione è definita dalla sua composizione per sesso e per età. La composizione per sesso è, in tempo di pace, relativamente stabile: il rapporto tra i due sessi subisce poche variazioni, con una prevalenza dei maschi per le età giovani (il rapporto alla nascita è costante e pari a circa 105 maschi per 100 femmine) e una maggior presenza femminile alle età anziane (conseguenza di una durata mediamente superiore della vita delle donne rispetto a quella degli uomini).

La struttura per età, al contrario, si modifica talvolta in tempi brevi (sebbene il tempo della demografia sia comunque più dilatato del tempo della politica o dell'economia). Un calo delle nascite si traduce in una crescita del peso delle classi anziane, mentre un baby boom ne rallenta l'espansione relativa, anche se un aumento del numero di anziani è comunque nelle previsioni, per effetto dell'innalzamento della speranza di vita. La conseguenza più seria del declino demografico non sta nel calo numerico ma nell'effetto distorsivo della struttura per età dovuto all'accelerazione del processo di invecchiamento. La composizione per età di una popolazione non è dunque indipendente dalle sue dimensioni.

La struttura della popolazione, di solito, si rappresenta graficamente con un diagramma chiamato «piramide delle età». A differenza dei diagrammi «a canne d'organo», in cui le superfici rettangolari sono affiancate, nelle piramidi delle età i rettangoli sono sovrapposti. Il nome deriva dal fatto che nei periodi di normale regime demografico, quando cioè la composizione per età non è stata alterata da eventi importanti, le varie classi risultano assottigliate man mano che si procede dalle età più giovani (rappresentate dai livelli inferiori) a quelle più anziane (livelli superiori).

Il profilo della piramide varia notevolmente a seconda dello stadio raggiunto da una popolazione nel processo di transizione demografica. Così, mentre i paesi in via di sviluppo – nei quali fecondità e mortalità sono entrambe elevate – sono caratterizzati da una larga base che si restringe rapidamente ai piani superiori, i paesi sviluppati che hanno ormai ultimato la transizione mostrano un profilo piuttosto tozzo, quasi cilindrico.

Quando il calo delle nascite diventa patologico, la piramide si strozza alla base (come è avvenuto in Italia negli ultimi 20 anni) e il baricentro della figura si alza. A questa immagine di squilibrio geometrico corrisponde uno squilibrio sociale ed economico.

Tabella 3. *Popolazione residente nella regione Piemonte, per classi di età, 1988 e 2008 (valori assoluti in migliaia).*

	1988	2008	Variazioni percentuali 1988/2008
0-14 anni	636,4	420,1	- 34,0
15-64	3.036,3	2.559,3	- 15,7
65 anni e più	704,6	991,8	+ 40,8
<i>Totale</i>	4.377,3	3.971,2	- 9,3

Fonte: Irp, 1989.

In termini di distribuzione percentuale della popolazione totale italiana, il calo demografico del Piemonte al 2008 risulta, nell'ambito delle regioni nord-occidentali, inferiore a quello previsto per la Liguria mentre, a livello dell'intero territorio nazionale, si situa al quinto posto: **solamente Emilia, Toscana e Friuli, oltre alla Liguria, fanno registrare un declino più rapido del Piemonte.**

L'invecchiamento subirà accelerazioni o rallentamenti dovuti alla combinazione dell'andamento demografico con i processi di redistribuzione residenziale della popolazione che, come si vedrà nel capitolo dedicato alla mobilità, sono già in atto da anni e attualmente consistono in uno spostamento dai centri urbani maggiori a quelli minori e in una più omogenea urbanizzazione del territorio regionale. Il riprodursi, o differenziarsi, di tali processi potrebbe dunque mutare localmente gli equilibri suesposti.

Certo, il quadro demografico regionale fa già oggi rilevare profonde differenze che incideranno sull'evoluzione futura (si veda la tabella 4).

Il confronto tra indicatori demografici provinciali segnala infatti la compresenza di aree più dinamiche e di conseguenza più giovani (sia per effetto di una fecondità relativamente alta sia per la capacità attrattiva di flussi immigratori) e di aree in cui, al contrario, la popolazione conosce un più rapido processo di invecchiamento. La provincia di Torino appartiene al primo gruppo, mentre le province di Asti e di Alessandria fanno parte del secondo.

Come ogni sistema dinamico, anche quello demografico tende ad accentuare le differenze, nel senso che sono proprio le aree oggi più gio-

Tabella 4. *Indicatori demografici provinciali, 1987.*

	Nati per mille abitanti (I)	Morti per mille abitanti (II)	Incremento naturale (I-II)
Torino	7,8	9,5	- 1,7
Alessandria	5,5	14,1	- 8,6
Asti	5,4	13,2	- 7,8
Cuneo	7,7	12,4	- 4,7
Novara	7	11,6	- 4,6
Vercelli	6,2	13,6	- 7,4
Piemonte	7,2	11,1	- 3,9

Fonte: Irp, 1989.

vani che mantengono elevata la natalità (principalmente per effetto della struttura della popolazione) mentre quelle per le quali il processo di invecchiamento ha già raggiunto uno stadio avanzato possono contare su un numero sempre più esiguo di giovani coppie per sperare in una ripresa della nascite. Queste considerazioni devono accompagnare la lettura e l'interpretazione dei dati di previsione regionale, dietro i quali si possono nascondere grandi e crescenti squilibri.

Non sono disponibili proiezioni di fonte Istat oppure Irp delle popolazioni provinciali; tuttavia, ipotizzando un'evoluzione dei tassi provinciali di natalità e mortalità in linea con quanto registrato durante gli anni ottanta, possiamo azzardare una stima della distribuzione a livello provinciale della popolazione regionale (si veda la tabella 5). I risultati ai quali si perviene con questo esercizio segnalano i diversi stadi della patologia demografica piemontese: davvero inquietanti sono le cifre relative alle popolazioni dell'alessandrino, dell'astigiano e del vercellese, che si segnalano per una drastica contrazione (si veda la figura 2).

Le tendenze endogene dei sistemi demografici provinciali (così esplicitamente descritte dalle variazioni percentuali) sono in moto da parecchi anni: si pensi, ad esempio, che in provincia di Alessandria le nascite annue nel periodo 1983-89 non hanno mai toccato le tremila unità, mentre si sono registrati decessi in numero sempre superiore ai seimila casi. Tuttavia, negli anni passati sono state proprio le province demograficamente più deboli a far registrare saldi migratori positivi (più 1.000 persone all'anno per Asti e Vercelli, più 2.000 per Alessandria) che hanno, per così dire, mascherato la tendenza al declino naturale. Anche per i decenni a venire, quindi, le dinamiche dell'involuzione demografica che abbiamo meccanicamente proiettato potranno essere parzialmente com-

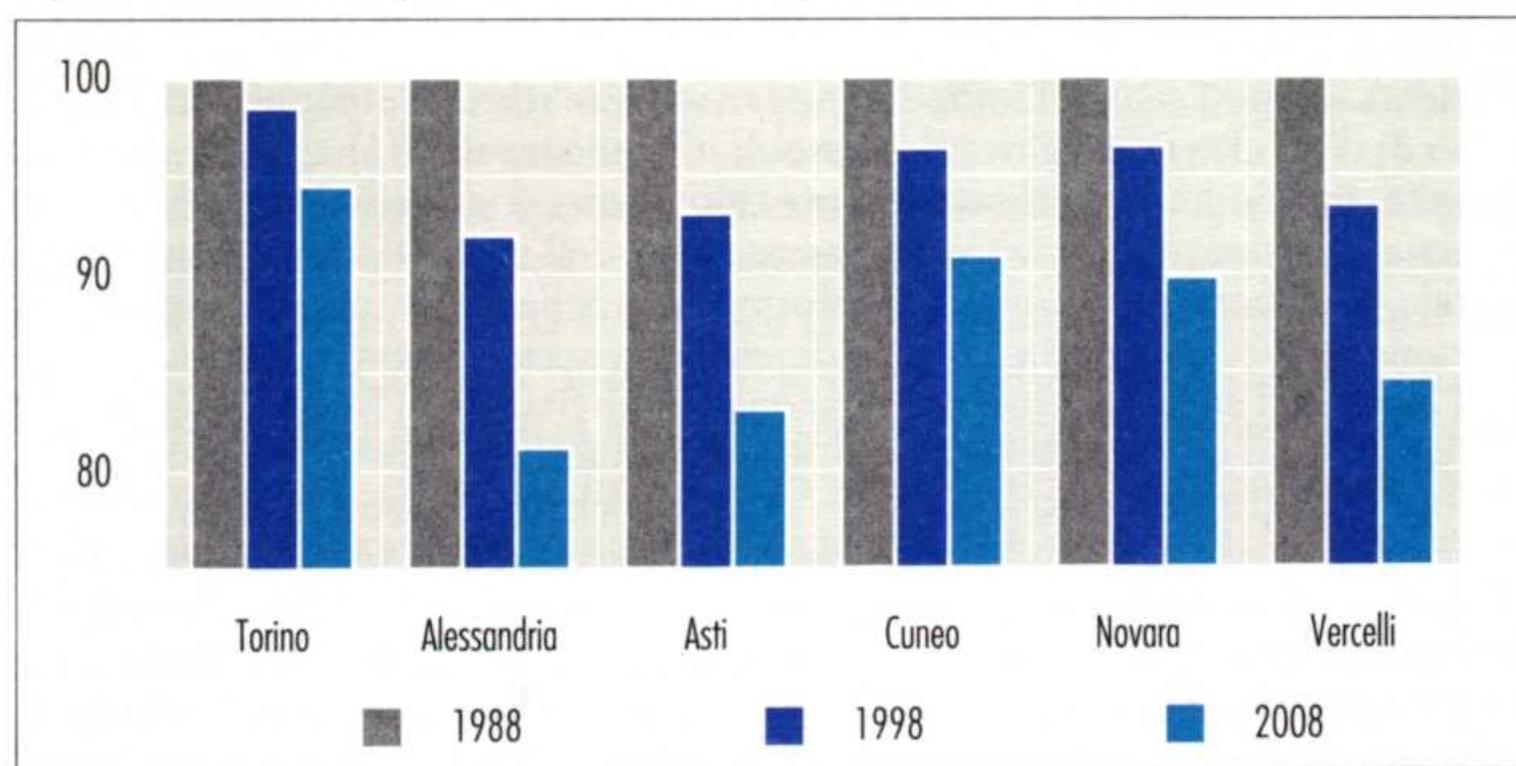
pensate dalla mobilità delle persone. La provincia torinese, invece, forte di una struttura relativamente più giovane, viene investita in modo meno travolgente dall'ondata del declino demografico: **il calo del 5,5 per cento della popolazione torinese totale risulta essere il più contenuto in ambito regionale**. Anche in questo caso la proiezione effettuata deve essere interpretata ricordando come durante gli anni ottanta si siano consolidati flussi centrifughi di persone che dalla provincia di Torino si sono dirette verso altre province e fuori regione. Le strategie di ridislocazione residenziale, che si estendono dunque oltre i confini provinciali, potranno giocare un ruolo importante sulla scena torinese e piemontese dei prossimi

Tabella 5. *Proiezioni della popolazione per provincia (valori assoluti in migliaia).*

	1988	1998	Variazioni relative 1998/1988	2008	Variazioni relative 2008/1988
Torino	2.286	2.252	- 1,5	2.160	- 5,5
Alessandria	450	414	- 8,0	365	-18,8
Asti	210	196	- 6,9	175	-16,9
Cuneo	547	527	- 3,6	497	- 9,1
Novara	501	482	- 3,7	450	-10,2
Vercelli	383	358	- 6,5	324	-15,4
Piemonte	4.377	4.229	- 3,4	3.971	- 9,3

Fonte: elaborazione Fondazione Agnelli su dati Irp.

Figura 2. *Il declino della popolazione in Piemonte, per provincia (1988 = 100; valori in percentuale).*



Fonte: elaborazione Fondazione Agnelli su dati Irp.

anni; su questo punto si rimanda agli approfondimenti del Capitolo secondo, «La mobilità nei prossimi vent'anni».

I processi demografici fin qui sommariamente delineati avranno come effetto più significativo una modificazione strutturale della composizione della popolazione, con conseguenze non marginali sulla distribuzione delle risorse. Questa situazione può essere sintetizzata esaminando l'evoluzione del peso della popolazione anziana e di quella giovanile sulla popolazione in età lavorativa. Il calcolo dei tassi di dipendenza (si veda la voce «Tasso di dipendenza» nel riquadro) verrà effettuato prendendo in considerazione due ipotesi alternative. I tassi calcolati secondo l'ipotesi «A» si riferiscono a una popolazione socialmente statica, nella quale non si modificano i tassi di scolarità (si esclude dunque l'innalzamento dell'attuale soglia di obbligo scolastico) e l'età pensionabile rimane fissata ai 60 anni: la popolazione in età lavorativa risulta quindi essere compresa tra i 15 e i 59 anni. Secondo l'ipotesi «B», invece, si estende fino ai 16 anni la fascia dell'obbligo scolastico e fino ai 64 il limite del pensionamento.

Tasso di dipendenza

È il rapporto percentuale tra l'ammontare della popolazione che si suppone essere non attiva (fino ai 14 anni e oltre i 65) e l'ammontare della popolazione appartenente alla fascia di età ipotizzata attiva (dai 15 ai 64 anni). Tale rapporto (detto generalmente «indice di dipendenza totale») misura il carico sociale che grava sulla popolazione capace di produrre reddito e di contribuire attivamente al finanziamento del sistema di solidarietà sociale. Talvolta l'indice viene scisso nelle sue due componenti: tasso di dipendenza dei giovani e tasso di dipendenza degli anziani. Come è noto, oggi in Italia il primo è in forte calo mentre il secondo in rapida crescita. Dunque dietro a un'apparente stabilità dell'indice di dipendenza totale, si nascondono profonde trasformazioni nella struttura della popolazione e, di conseguenza, nel tipo di problemi sociali a essa connessi.

I limiti dell'età lavorativa, convenzionalmente fissati in 15 e 64 anni e utilizzati per il calcolo dei tassi di dipendenza, meritano di essere rivisti alla luce delle trasformazioni in atto in tutte le società occidentali; in particolare, l'ingresso nel mercato del lavoro tende sempre più ad essere posticipato in conseguenza dell'allungamento dei percorsi di istruzione, mentre l'abbandono dell'attività lavorativa, dopo essere stato anticipato durante gli ultimi decenni (anche a seguito di interventi a favore del prepensionamento) tende in questi anni a essere differito.

Tabella 6. *Indici di dipendenza per il Piemonte secondo l'ipotesi «A» (valori assoluti in migliaia).*

	1988		1998		2008	
	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%
I. Dipendenza dei giovani (0-14 anni / 15-59 anni)	$\frac{636}{2.766,2}$	= 23,0	$\frac{483,4}{2.591,8}$	= 18,6	$\frac{420,1}{2.288,9}$	= 18,3
II. Dipendenza degli anziani (60 anni e più / 15-59 anni)	$\frac{974,7}{2.766,2}$	= 35,2	$\frac{1.154,1}{2.591,8}$	= 44,5	$\frac{1.262,2}{2.288,9}$	= 55,1
<i>Totale dipendenza</i> (I+II)	$\frac{1.611,1}{2.766,2}$	= 58,2	$\frac{1.637,5}{2.591,8}$	= 63,1	$\frac{1.682,3}{2.288,9}$	= 73,4

Fonte: elaborazione su proiezioni Irp.

Nella tabella 6 sono riportati i valori ottenuti secondo l'ipotesi «A». Il dato più rilevante consiste nell'**espansione del tasso di dipendenza degli anziani, che cresce di circa un punto all'anno durante il ventennio 1988-2008**; il calo del tasso di dipendenza dei giovani è piuttosto attenuato (per effetto della doppia contrazione di numeratore e denominatore) e frena solo in parte l'espansione del tasso di dipendenza totale. Va comunque ricordato che la parziale compensazione numerica tra gli indici non determina comunque una compensazione in termini di spesa: in generale, infatti, i costi sostenuti per l'anziano (pensioni e assistenza sanitaria) sono più onerosi per la collettività di quanto non lo siano quelli derivanti dall'educazione e dall'istruzione di un giovane, dei quali si fanno maggiormente carico le famiglie.

L'indice globale sale al 73,5 per cento al 2008. Ciò significa, in una visione statica della società, che nel giro di pochi anni 100 potenziali lavoratori dovranno mantenere non più 58 persone (23 giovani e 35 anziani) bensì 73 (18 giovani e 55 anziani).

Se introduciamo le ipotesi dell'estensione dell'obbligo scolastico fino ai 16 anni e dell'aumento dell'età pensionabile a 65 anni per entrambi i sessi, i confini dell'età lavorativa si modificano e variano i valori della dipendenza. Come si può osservare confrontando le tabelle 6 e 7, il nuovo tasso di dipendenza globale aumenta meno rapidamente del precedente. Si noti come la dipendenza globale attuale calcolata secondo l'ipotesi «statica» corrisponda più o meno alla dipendenza globale del 2008 calcolata incorporando ipotesi di mutamenti istituzionali. Si noti, poi, che il tasso di dipendenza misura le proporzioni relative di popolazione «a carico» e popolazione potenzialmente, e non effettivamente, lavoratrice e produttrice di reddito; se pensiamo che il tasso di attività della popolazione in età lavorativa è destinato a crescere (principalmente per

Tabella 7. *Indici di dipendenza per il Piemonte secondo l'ipotesi «B» (valori assoluti in migliaia).*

	1988		1998		2008	
	V.a.	%	V.a.	%	V.a.	%
I. Dipendenza dei giovani (0-16 anni / 17-64 anni)	$\frac{756,4}{2.916,3}$	= 25,9	$\frac{561,4}{2.794,7}$	= 20,1	$\frac{483,1}{2.496,3}$	= 19,3
II. Dipendenza degli anziani (65 anni e più / 17-64 anni)	$\frac{704,6}{2.916,3}$	= 24,2	$\frac{873,2}{2.794,7}$	= 31,2	$\frac{991,8}{2.496,3}$	= 39,7
<i>Totale dipendenza</i> (I+II)	$\frac{1.461}{2.916,3}$	= 50,1	$\frac{1.434,6}{2.794,7}$	= 51,3	$\frac{1.474,9}{2.496,3}$	= 59,0

Fonte: elaborazione su proiezioni Irp.

effetto della maggiore offerta di lavoro femminile – si veda il Capitolo quarto) possiamo affermare che nel prossimo futuro gli oneri sociali derivanti dall'invecchiamento della popolazione potranno ripartirsi su una popolazione attiva più estesa, esercitando così una pressione meno grave di quanto non segnalino gli indici appena calcolati.

Gli indici di dipendenza appena visti sintetizzano in modo chiaro le più significative tendenze della popolazione piemontese e suggeriscono quali potranno essere alcune grandi dinamiche sociali dei prossimi anni: tuttavia, proprio per il loro carattere estremamente sintetico, qualsiasi considerazione che discendesse direttamente da essi non potrebbe che essere parziale. Nei capitoli seguenti dello studio verranno esaminati in modo più analitico gli effetti sulle diverse sfere sociali, per ora solo intravisti, delle trasformazioni in atto. La dimensione temporale entro la quale ci muoveremo sarà quella media (da oggi al primo decennio del nuovo secolo), che consente una visione sufficientemente ampia sulle tendenze future mantenendo comunque ristretti i margini di aleatorietà.

2. La mobilità nei prossimi vent'anni

1. *Fine di un ciclo migratorio o pausa recessiva?*

La società piemontese e torinese sta attraversando una fase di trasformazioni profonde e dalle caratteristiche ancora tutt'altro che definite. Il modello migratorio post-bellico (quello caratterizzato da intensi flussi di immigrati provenienti dalle regioni del Sud e attirati dalla speranza di un impiego nel sistema produttivo settentrionale) si è andato esaurendo nella seconda metà degli anni settanta in seguito alla stasi occupazionale nell'industria, mentre la crescente offerta locale di lavoro femminile, soprattutto nelle metropoli, ha occupato i posti di lavoro che si creavano nel terziario in espansione (si veda la voce «Saldo naturale e saldo migratorio» nel riquadro).

Tra 1981 e 1986 la regione ha registrato un saldo migratorio negativo, che però ha cambiato nuovamente di segno a partire dal 1987; il saldo migratorio del comune di Torino risulta invece costantemente negativo, dal 1974 a oggi, per l'effetto congiunto di piccole quantità di rientri di emigrati a Torino verso le zone di origine, piccoli flussi di emigrazione da Torino verso poli terziari o industriali attrattivi (Milano e Roma soprattutto) e ben maggiori flussi di dislocazione residenziale nei comuni dell'area metropolitana torinese.

È lecito considerare gli anni 1981-86 come una pausa, dovuta alla recessione economica, in una dinamica secolare che vede il Piemonte come polo attrattivo di flussi migratori, o al contrario quel periodo segna una cesura più consistente? La definizione di un modello migratorio di lungo periodo è ancora troppo incerta per rispondere compiutamente a una domanda del genere, dal momento che incerte sono le previsioni sulla dinamica dell'economia, sulla quantità e qualità di occupazione futura, sulle tendenze dell'offerta di lavoro in loco. L'inversione di tendenza degli ultimi anni, con la ripresa di un saldo positivo regionale, non può essere ancora giudicata con certezza come l'avvio di un nuovo ciclo migratorio di lunga durata.

Saldo naturale e saldo migratorio

Il saldo naturale è dato dalla differenza tra le nascite e le morti avvenute durante un determinato spazio temporale (generalmente un anno). In assenza di movimenti migratori un saldo naturale positivo segnala un'espansione demografica mentre uno negativo indica una contrazione della popolazione.

Il rapporto tra il saldo naturale e la popolazione media è detto «tasso di incremento naturale». Il saldo migratorio è dato dalla differenza tra le persone immigrate (segno +) e quelle emigrate (segno -) in un periodo definito. La somma algebrica del saldo migratorio e del saldo naturale indica la variazione intercorsa nel periodo di riferimento nell'ammontare numerico di una popolazione. Tale operazione è definita dai demografi «equazione della popolazione»:

$$\text{Popolazione 1} = \text{Popolazione 0} + \underbrace{(\text{Nati} - \text{Morti})}_{\text{saldo naturale}} + \underbrace{(\text{Immigrati} - \text{Emigrati})}_{\text{saldo migratorio}}$$

Ad esempio, in Piemonte, l'equazione della popolazione per l'anno 1988 è la seguente:

popolazione al 31 dicembre 1987	4.377.229
nati del 1988	= 33.424
morti del 1988	= 48.754
saldo naturale	- 15.330
immigrati	= 119.601
emigrati	= 115.589
saldo migratorio	+ 4.012
popolazione al 31 dicembre 1988	4.365.911

Sembra comunque possibile trarre alcune indicazioni, soprattutto di carattere qualitativo, sui possibili fenomeni migratori futuri, a partire da un esame più dettagliato dei trend di mobilità territoriale che hanno interessato il Piemonte in questi anni.

2. La mobilità interna alla regione

Il primo elemento che colpisce in relazione alle dinamiche della popolazione negli anni ottanta è costituito dal **progressivo rallentamento dei processi migratori esterni al Piemonte**. Il dato è evidente se guardiamo ai flussi lordi dell'intero decennio (si veda la tabella 1). Ma anche se isoliamo i dati di mobilità netta relativi all'interscambio tra Piemonte e altre regioni, vediamo che, dopo il 1980, si è andata riducendo anno dopo anno: da un movimento in entrata e uscita di 87.744 individui si è passati a uno di 57.596 nel 1987.

Tabella 1. *Saldo migratorio della regione Piemonte.*

	Iscritti	Cancellati	Saldo migratorio
1980	143.197	144.130	- 933
1981	119.776	128.263	- 8.487
1982	121.258	127.768	- 6.510
1983	131.499	137.253	- 5.754
1984	128.861	132.237	- 3.376
1985	126.267	127.883	- 1.616
1986	137.030	124.278	+ 12.752 ^a
1987	121.581	117.181	+ 4.400
1988	119.601	115.589	+ 4.012
1989	119.175	110.957	+ 8.218

^a Il valore comprende la correzione in positivo di circa 13.000 iscritti al comune di Torino in seguito ai risultati del censimento del 1981. Il saldo effettivo del 1986 risulta quindi di poco inferiore allo zero.

Fonte: Ires, *Osservatorio demografico territoriale*, 1990.

Tabella 2. *Saldo migratorio del comune di Torino.*

	Iscritti	Cancellati	Saldo migratorio
1980	23.279	39.711	- 16.432
1981	21.377	35.234	- 13.857
1982	21.202	37.082	- 15.880
1983	20.672	40.639	- 19.967
1984	20.120	35.661	- 15.539
1985	20.408	32.724	- 12.316
1986	19.237	29.577	- 10.340
1987	21.233	29.064	- 7.831
1988	18.826	27.901	- 9.075
1989	17.993	25.189	- 7.196

Fonte: Città di Torino, Assessorato per la Statistica, *Notiziario* 2/89.

Questo non ha significato minore mobilità della popolazione, bensì **maggiore mobilità relativa entro i confini regionali**: negli stessi anni la percentuale di movimenti interni alla regione è infatti cresciuta dal 52 al 70 per cento del totale dei cambiamenti di residenza della popolazione.

Questi spostamenti residenziali, così come i movimenti migratori con l'esterno, hanno interessato le varie zone del Piemonte in misura e modi differenti. Così, maggiore apertura nei confronti dell'estero è mostrata dalle aree situate ai confini settentrionali, mentre le aree orientali sono le più interessate da scambi con le altre regioni italiane.

Il resto del Piemonte appare invece come ripiegato su se stesso, coinvolto come è dal processo di redistribuzione residenziale attivato dal decongestionamento di Torino (si veda tabella 2).

Dalla metropoli la gente si sposta verso le due cinture, e da queste verso le aree limitrofe, in un movimento che eccede i confini dell'area metropolitana, ma che si arresta, da un lato, ai confini nazionali e, dall'altro, alle aree di pianura poste tra Torino, Cuneo, Alessandria e il Po.

Il bacino della mobilità generata da Torino è ormai più esteso non solo dell'area metropolitana, ma dello stesso territorio provinciale.

All'interno di questa dinamica di rigerarchizzazione dei poli urbani maggiori e minori è dunque chiaramente individuabile un processo di complessiva ridefinizione del sistema urbano piemontese le cui caratteristiche più rilevanti sembrano essere sostanzialmente due. In primo luogo si nota una tendenza generalizzata all'abbandono dei centri maggiori, più propriamente urbani, per ragioni probabilmente connesse a scelte soprattutto residenziali, come nel caso di famiglie giovani con bambini piccoli, che incontrano maggiori costi e difficoltà a trovare alloggio nei centri urbani. In secondo luogo si manifestano flussi di segno opposto determinati dalla tendenza all'accentramento nelle città degli strati più qualificati della popolazione (diplomati e laureati), che esercitano soprattutto attività di carattere terziario (dirigenti, impiegati, professionisti).

Con una certa approssimazione, si potrebbe sostenere che la rigerarchizzazione in atto costituisca una sorta di diga, una soluzione di continuità dei movimenti interni regionali, al di là della quale altre città (come Alessandria e Novara) e altri sistemi urbani minori (come i «distretti industriali» di Biella e Ivrea) sembrano aver raggiunto una certa autonomia rispetto a Torino quanto a dinamiche della popolazione. Oltre che una «diga» tali aree rappresentano anche una sorta di «spugna» nei confronti dei movimenti in uscita dai centri urbani: centri minori come Acqui o Nizza, infatti, non presentano ancora molti degli inconvenienti urbani e costituiscono dei piccoli poli attrattivi di popolazione, contribuendo così al processo di tendenziale omogeneizzazione urbana del territorio regionale.

L'aspetto particolarmente interessante di questi processi è costituito dalla loro notevole omogeneità, che conservano in tutto lo spazio regionale. Tuttavia la struttura preesistente del sistema urbano piemontese, con la predominanza della metropoli torinese, influisce necessariamente sulle manifestazioni concrete di questi processi omogenei.

La metropoli torinese sembra continuare a funzionare come «cuore» tanto dei movimenti di fuga dalla dimensione urbana, dovuti a costi eccessivi di insediamento, quanto di quelli di accentramento per esigenze lavorative e di fruizione di servizi culturali superiori (ad esempio l'università).

L'immagine che si impone sulla base di questi dati è dunque quella di una metropoli che vede ridursi la propria popolazione residente, e di una regione che nel suo insieme riassorbe la popolazione che lascia Torino, tendendo allo stesso tempo a urbanizzare zone fino a pochi anni fa relativamente trascurate dall'espansione urbana. Contemporaneamente, i centri urbani maggiori e la metropoli vanno assumendo un ruolo di «direzione terziaria» dell'economia, riproponendo a un tempo una piramide gerarchica territoriale, alla cui sommità si situa Torino, e una maggiore articolazione territoriale centrata sulle principali città ai confini del Piemonte: Alessandria e Novara.

Questa funzione di Torino di redistribuzione sul territorio circostante della popolazione sia locale che di recente immigrazione è confermata anche per gli anni più recenti: come mostrano le tabelle 3 e 4, la città è interessata da un forte movimento di popolazione che tende a redistribuirsi essenzialmente nell'area metropolitana circostante.

Tra l'altro, come mostra la tabella 4, questo movimento centrifugo dalla città sembra interessare gruppi di popolazione demograficamente differenziati (ossia, giovani coppie in prevalenza), per cui i 52 comuni dell'area metropolitana presentano un saldo positivo tanto nel movimento migratorio della popolazione quanto in quello naturale (nati - morti).

Tabella 3. *Cambiamenti di residenza nel periodo 1 gennaio 1985 - 30 giugno 1988.*

da \ a	Torino	Area metropolitana	Altrove	Totale
Torino	–	43.040	61.102	104.142
Area metropolitana	21.703	–	63.834	85.537
Altrove	63.282	53.667	–	116.949
<i>Totale</i>	84.985	96.707	124.936	306.628
saldi				
Torino	–	– 21.337	+ 2.180	– 19.157
Area metropolitana	+ 21.337	–	– 10.167	+ 11.170
Altrove	– 2.180	+ 10.167	–	+ 7.987

Tabella 4. *Saldo naturale e migratorio nel periodo 1 gennaio 1985 - 30 giugno 1988.*

	Torino	Area metropolitana	Totale
Nati	25.264	22.207	47.471
Morti	33.044	18.842	51.886
Saldo naturale	– 7.780	+ 3.365	– 4.415
Immigrati	84.985	96.707	181.692
Emigrati	104.142	85.537	189.679
Saldo migratorio	– 19.157	+ 11.170	– 7.987
<i>Saldo totale</i>	– 26.937	+ 14.535	– 12.402

Il peso delle «cinture» è tuttavia limitato e a livello dell'intera area metropolitana torinese i saldi risultano entrambi negativi. Al momento attuale risulta problematico prevedere se nel futuro l'area metropolitana torinese tenderà a svilupparsi estensivamente in un tessuto connettivo a rete decentrato sul territorio, o se la città saprà e vorrà richiamare popolazione. Comunque, la seconda opportunità, che rappresenterebbe una netta inversione di tendenza di un processo di lunga durata, sembra ipotizzabile solo come risultato di nuove linee di intervento residenziale e di servizio, di cui al momento non vi è traccia. Le stesse ipotesi del nuovo piano regolatore generale (PRG) sembrano ispirate a una visione di sostanziale stazionarietà della popolazione residente nel comune di Torino.

3. La composizione per età e titolo di studio dei flussi migratori interni

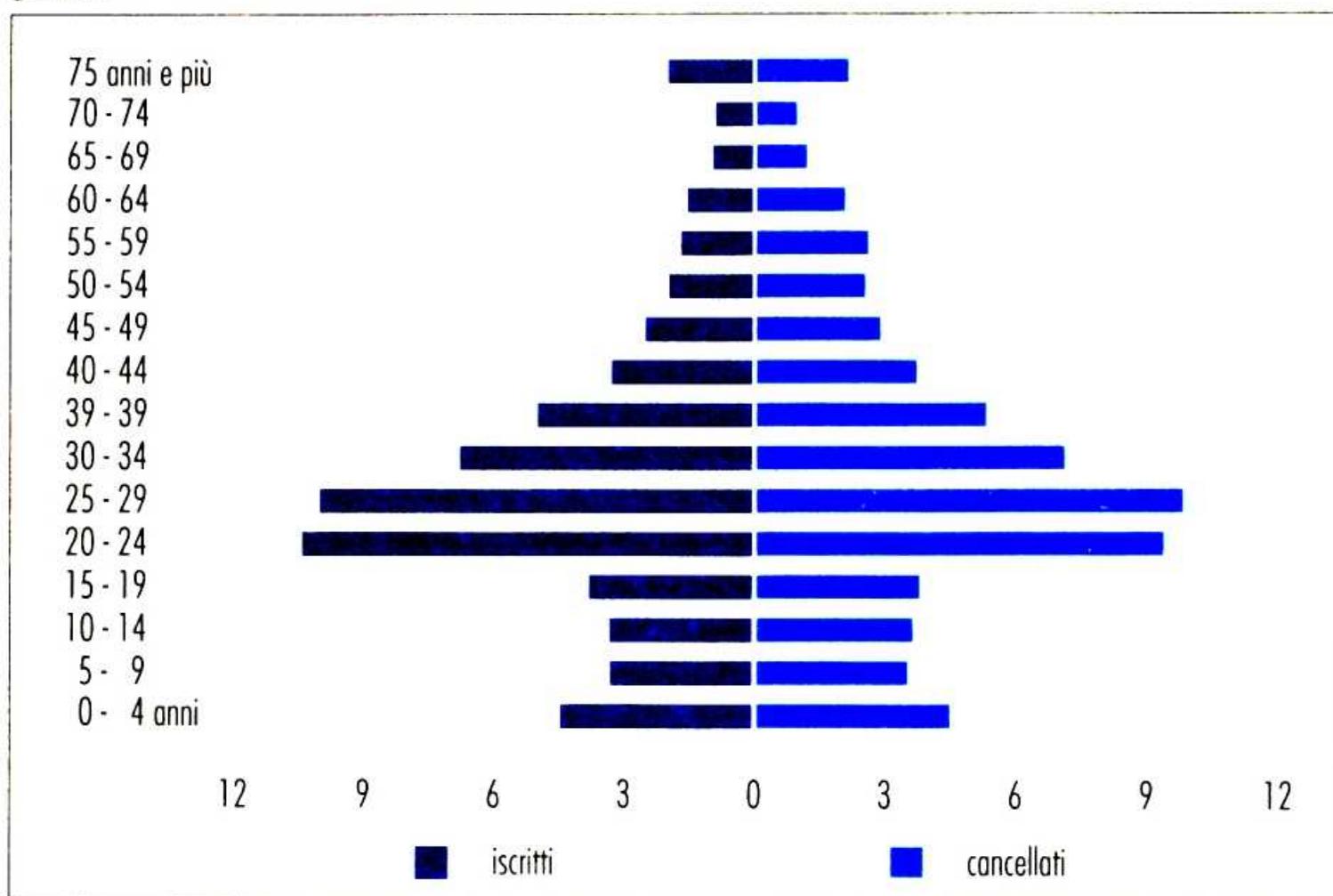
Dal 1974, come si è anticipato, il saldo migratorio annuo del comune di Torino fa segnare valori negativi e il flusso in entrata oscilla intorno ai due terzi del flusso in uscita. L'analisi della composizione per età dei movimenti migratori (effettuata sugli ultimi dati disponibili: anno 1985) rivela come a lasciare la città siano adulti dai 25 ai 65 anni (con punte intorno ai 28-30, per effetto dei matrimoni, e ai 58-60, al termine dell'attività lavorativa), mentre fra gli immigrati in città la classe più numerosa sia quella dei 19-24enni, unica classe quinquennale in entrata superiore alla corrispondente in uscita, probabilmente per la forza centripeta esercitata dall'Ateneo torinese.

A livello provinciale sono disponibili dati più recenti, che confermano quanto segnalato per il Comune. La tabella 5 e la figura 1 riportano i valori di iscrizioni e cancellazioni effettuate nel 1987 nei comuni della provincia torinese. Sono le classi dei ventenni a far registrare gli unici saldi positivi per la regione, mentre, ancora una volta, la classe che si riduce maggiormente è quella dei 55-59enni (in quest'ottica, si veda anche più avanti il dato sul saldo migratorio con la Liguria, che dimostra l'esi-

Tabella 5. *Iscrizioni e cancellazioni per classi di età nella provincia di Torino, 1987.*

Classi di età	Iscritti	Cancellati	Saldo
Da 0 a 4 anni	4.504	4.553	- 49
5 9	3.356	3.585	- 229
10 14	3.372	3.703	- 331
15 19	3.850	3.857	- 7
20 24	10.454	9.454	+ 1.000
25 29	10.045	9.898	+ 147
30 34	6.821	7.189	- 368
35 39	5.038	5.392	- 354
40 44	3.340	3.793	- 453
45 49	2.563	2.956	- 393
50 54	2.021	2.607	- 586
55 59	1.748	2.679	- 931
60 64	1.604	2.140	- 536
65 69	1.017	1.263	- 246
70 74	957	1.032	- 75
75 anni e più	2.040	2.223	- 183
<i>Totale</i>	62.730	66.324	- 3.594

Figura 1. *Iscrizioni e cancellazioni nella provincia di Torino, per classi di età (valori in migliaia).*



Fonte: Istat.

stenza di una mobilità in crescita di anziani verso luoghi climaticamente favoriti, analoga per senso, se non per dimensione, a quanto accade negli Usa verso la Florida).

I flussi migratori si differenziano anche nella composizione per titolo di studio: nel 1985 (ma la tendenza è riscontrabile per tutti gli anni ottanta) oltre il 32 per cento degli immigrati (iscritti) in città possedeva un diploma o una laurea, mentre gli emigrati (cancellati) in possesso di titoli simili non raggiungevano il 19 per cento. Per contro, più della metà

Tabella 6. *Movimenti migratori per titolo di studio nel comune di Torino, 1985.*

	Iscritti	%	Cancellati	%
Laurea	1.336	6,55	926	2,83
Diploma	5.268	25,81	5.179	15,83
Licenza media inferiore	5.751	28,18	9.078	27,74
Licenza elementare	5.096	24,97	9.971	30,47
Senza titolo di studio	2.957	14,49	7.570	23,13
<i>Totale</i>	20.408	100	32.724	100